



Artiste

scrittrici, pittrici, registe e cantanti dal sud-est Europa

Una selezione di articoli OBCT

Questa raccolta offre una selezione degli articoli dedicati a protagoniste femminili della cultura pubblicati da OBCT negli ultimi anni. Si tratta di scrittrici, poetesse, pittrici, artiste, registe, e così via, provenienti dal sud-est Europa: si va dall'Ucraina e Bielorussia di Svetlana Aleksievič alla Turchia di Sezen Aksu, passando da molti Paesi dei Balcani occidentali – ma le storie di molte di queste donne sono anche storie di spostamenti attraverso i confini, e dunque si toccano pure New York, la Norvegia e l'Italia.

Paesi diversi, epoche diverse, forme diverse di espressione artistica – e pure modi diversi di raccontare queste donne da parte di numerose autrici e autori di OBCT: la raccolta comprende profili biografici e critici, interviste, articoli di cronaca, racconti tratti da eventi dal vivo.

Ci sono però una serie di elementi che accomunano i vari articoli. Innanzitutto, il gusto e l'importanza di far conoscere meglio al pubblico italiano figure di artiste spesso ancora poco note al di fuori della loro regione di origine (e talvolta poco note perfino lì). Poi la messa in rilievo delle connessioni che legano strettamente tra loro i percorsi artistici e biografici con la questione femminile e con il contesto politico e sociale in cui queste donne si sono mosse, attraverso epoche e confini. Ne esce un quadro di grande vitalità, tenacia, profondità.

Gli articoli inseriti in questa raccolta sono liberamente riproducibili in qualsiasi formato, purché vengano citate la fonte, il nome dell'autore, e il link all'articolo o alla raccolta in questione. Per i termini legali si fa riferimento alla licenza Creative Commons BY-NC-ND 4.0 Deed. È richiesta una email di segnalazione dell'avvenuta ripubblicazione a redazione@balcanicaucaso.org.

Indice

SCRITTRICI E POETE

| | |
|--|----|
| La foresta incantata di Isidora Sekulić – Božidar Stanišić | 5 |
| Mileva e Dora: Slavenka Drakulić e i suoi ultimi romanzi – Veronica Tosetti | 11 |
| Il deserto inclinato di Marija Čudina – Božidar Stanišić | 15 |
| Svetlana Aleksievič, l'umiltà e il raccontare la vita – Martina Napolitano | 20 |
| Rumena Bužarovska: racconti al femminile – Martina Napolitano | 24 |
| Reportage di guerra e di emozioni: tre poete ucraine in Italia – Francesco Brusa | 27 |

PITTRICI E SCULTRICI

| | |
|---|----|
| Mirjana Mitrović racconta Milena Pavlović Barilli – Aleksandra Ivić | 33 |
| Olga Jevrić, astrattismo rivoluzionario ispirato alla natura – Božidar Stanišić | 40 |
| Scintille di gioia nell'arte di Gala Bell – Božidar Stanišić | 46 |
| Slovenia: le visioni di Samira Kentrić – Stefano Lusa | 50 |

REGISTE

| | |
|---|----|
| Vesna Ljubić, la creativa col sorriso – Nicole Corritore | 54 |
| Protagoniste del cinema al femminile: Antoneta Kastrati – Nicola Falcinella | 57 |

CANTANTI

| | |
|--|----|
| “In corpore sano”, l'inno alla salute della Serbia all'Eurovision – Nicola Dotto | 63 |
| Sezen Aksu e la libertà di espressione negata in Turchia – Kenan Sharpe | 67 |
| Fonti | 71 |
| Autori | 72 |

scrittrici e poete

La foresta incantata di Isidora Sekulić

La scrittrice serba Isidora Sekulić (1877-1958) è pressoché sconosciuta in Europa. Oltre alla sua particolare opera letteraria, in Serbia e nell'intera regione, non è mai stato dimenticato il suo contributo alla lotta per i diritti delle donne nel periodo tra le due guerre mondiali.

Božidar Stanišić

Chi è Isidora Sekulić? I suoi romanzi, racconti, libri di viaggio e saggi sono completamente sconosciuti ai lettori europei. Non cercate invano il suo nome nei libri sui movimenti europei per i diritti delle donne. Nella logica dell'eurocentrismo semplicemente non vi è spazio per le figure di spessore europeo, come Isidora Sekulić, che hanno lasciato una traccia importante nelle culture periferiche del Vecchio continente.

(È inutile lamentarsi! Mi chiedo piuttosto come racchiudere una biografia così complessa come quella di Isidora Sekulić entro i limiti ristretti di un articolo commemorativo? Mi sembra una sfida paragonabile a quella di far passare una rondine attraverso una di quelle cannuccie utilizzate per bere la limonata!)

Isidora Sekulić nacque nel 1877 nel villaggio di Mošorin, nella Bačka. Nel 1883 la famiglia si trasferì a Zemun dove il padre di Isidora, Danilo, un uomo di larghe vedute culturali, ottenne l'incarico di comandante del porto. Oltre al regolare percorso di studi, il padre di Isidora si adoperò per consentirle di frequentare lezioni individuali di latino e greco. Già allora Isidora si sentiva perfettamente a suo agio in compagnia dei libri, quegli "amici freddi, ma sicuri", come li definì uno scrittore.

In un'occasione, ricordando quel periodo, Isidora affermò:

«Nelle biblioteche mi sentivo come se fossi in una foresta incantata. Il libro era il luogo del mio riposo, il mio rifugio e il mio viaggio. Trascorrevo intere giornate seduta da sola in un angolo a sfogliare avanti e indietro le pagine variopinte e limpide dei dizionari e dei libri di scienze naturali. In questi libri potevo vedere come brillava l'aurora boreale,

vi si parlava anche di quelle strane piante tropicali caratterizzate da un'anatomia simile a quella degli animali selvatici, si sentiva il mormorio del mare attraversato da enormi galee manovrate da rematori provenienti dall'Assiria...».

Isidora si diplomò all'Istituto superiore femminile a Novi Sad, e poi alla Preparandija [istituto per la formazione degli insegnanti, ndr] a Sombor. A Budapest frequentò il Liceo pedagogico, studiando lingue e matematica. Conseguì un dottorato di ricerca in filosofia presso l'Università di Berlino. Non c'è un solo testo dedicato a Isidora Sekulić in cui non venga sottolineato il fatto che parlava sette lingue. Aveva una conoscenza approfondita della letteratura, dell'arte e della cultura inglese, francese, tedesca e scandinava. Nel 1897 ottenne l'incarico di insegnante presso la scuola superiore femminile serba a Pančevo e ben presto ne divenne direttrice. Nel 1899 si trasferì in Serbia, trovando lavoro come insegnante presso una scuola per ragazze a Šabac.

Nel 1907 Isidora iniziò a collaborare con la rivista *Domaćica*, pubblicata dall'Associazione femminile di Belgrado, scrivendo testi letterari con cui riusciva a incidere notevolmente sul modo di pensare dei suoi lettori, uomini o donne che fossero. Da giovane intraprese molti viaggi in giro per l'Europa, sempre adeguatamente preparata per l'incontro con nuovi paesi e culture. A tal proposito, cito un aneddoto. Durante un viaggio in Italia, Isidora si rese conto che, dopo due anni di studio della cultura e l'arte italiana, conosceva la materia meglio dei curatori museali.

La prima opera letteraria di Isidora, una prosa poetico meditativa intitolata *Saputnici* [Compagni di viaggio] fu pubblicata a Belgrado nel 1913, mentre l'autrice si trovava in Norvegia (Jovan Skerlić, all'epoca assunto a massima autorità letteraria serba, criticò l'opera d'esordio di Isidora, pubblicata nel bel mezzo delle guerre balcaniche, a causa della mancanza di temi nazionalisti e patriottici). In Norvegia, dove le sue capacità letterarie e intellettive emersero nella loro pienezza, Isidora conobbe suo futuro marito, il dottor Emil Stremicki, di origine polacca. *Pisma iz Norveške* [Lettere dalla Norvegia] – forse il libro di viaggio più insolito mai scritto su questo paese scandinavo (in cui l'autrice racconta anche se stessa) – uscirono a Belgrado nel 1914. “Grazie” alla Grande guerra, le *Lettere dalla Norvegia* passarono inosservate fino a quando, quasi un quarto di secolo dopo, non venne pubblicata la seconda edizione¹.

¹ A 95 anni dalla prima pubblicazione, questa opera è stata finalmente tradotta in norvegese grazie all'impegno di Zorica Mitić, belgradese di nascita, che dal 2000 vive a Oslo dove lavora come medico specialista in anestesia e psicofisiologia: Isidora Sekulić, *Brev fra Norge. Oversatt av Zorica Mitic og Jostein Sand Nilsen* (Oslo: Kolon forlag, 2009).

Il marito di Isidora morì improvvisamente dopo la guerra, durante un viaggio in treno da Oslo a Berlino. Isidora aveva già perso il fratello e il padre una ventina di anni prima. Trascorse il resto della sua vita in solitudine scrivendo, leggendo e traducendo. Accettò la solitudine come una sorte predestinata e non si lamentò mai del proprio destino, non volendo nemmeno accettare compensi per il suo lavoro letterario. Apprezzava gli autori che scrivevano bene, quindi non fu un caso che appoggiasse il giovane Ivo Andrić, scrivendo recensioni positive delle sue prime opere (successivamente criticherà Andrić per la sua costruzione dei personaggi femminili, così come criticherà anche Thomas Mann).

Isidora rimase a Belgrado, dove insegnava al Terzo ginnasio femminile, fino al 1931, quando andò in pensione. Otto anni più tardi, Isidora divenne la prima donna serba e jugoslava ad essere ammessa all'Accademia delle scienze e delle arti, prima come membro corrispondente, e poi nel 1950 come membro permanente – fatto che, come atteso, suscitò le proteste di alcuni accademici. Potremmo sintetizzare la loro insoddisfazione nella domanda: "Far entrare una donna nel tempio della saggezza?". La saggezza degli uomini, ovviamente!

A Isidora non interessava né la fama né la ricchezza. In una lettera indirizzata ad un amico scrisse: "Sono una persona modesta, grigia, non sono migliore degli altri. Non mi piacciono le medaglie né la testa del corteo. Quindi, l'Accademia mi ha fatto sentire molto confusa".

Durante l'occupazione nazista, Isidora Sekulić, da antifascista convinta, si rifiutò di sottoscrivere il proclama del governo collaborazionista rivolto agli intellettuali serbi. Quel "patto col diavolo", come lo definì Isidora, fu firmato da molti intellettuali belgradesi. Subito dopo la liberazione, Isidora si unì al Fronte antifascista delle donne jugoslave (AFŽ), per poi essere eletta membro del comitato centrale del Fronte antifascista serbo, proseguendo così il suo impegno per l'emancipazione e i diritti delle donne.

Un impegno iniziato con i suoi scritti letterari pubblicati prima della Grande guerra, per poi evolvere nel primo dopoguerra con la sua decisione di unirsi all'Associazione per l'emancipazione femminile e per la tutela dei diritti delle donne, un'associazione indipendente da qualsiasi partito politico. Isidora partecipò anche alle attività del Consiglio popolare delle donne della Serbia e del Consiglio popolare delle donne del Regno dei serbi, croati e sloveni. Al Secondo congresso del Consiglio popolare delle donne del regno, Isidora riferì i risultati dei lavori del Consiglio internazionale delle donne tenutosi a Oslo, a cui prese parte insieme ad alcune colleghe di Zagabria e Lubiana. Le attiviste provenienti dalle regioni facenti parte del Regno dei serbi, croati e sloveni cercarono di spiegare alle donne di tutto il paese che erano accomunate dagli stessi problemi: i

diritti politici negati alle donne e il predominio di questioni politiche su quelle sociali, e quindi anche su quelle riguardanti le donne.

Dopo un lungo e appassionato impegno per i diritti delle donne, Isidora decise di ritirarsi da tutte le associazioni femminili, insoddisfatta della riluttanza di molte attiviste a intraprendere azioni concrete. Inoltre, odiava i pettegolezzi, considerandoli un deplorabile metodo di diffusione delle bugie. Così si spiegano le sue parole sarcastiche: "La curiosità richiede un'energia immensa. Quindi, bisognerebbe che le donne si occupassero di scienza. Così in breve tempo scopriremo se c'è vita su Marte, ma anche chi sta divorziando".

Da un'intervista rilasciata allo scrittore Miloš Crnjanski emerge chiaramente che Isidora amava la libertà, ma non le piaceva il femminismo. Lo conferma una sua affermazione: "L'impegno femminista mirava innanzitutto a cancellare la casa, la tirannia della casa e della famiglia, eppure io credo che, come ogni donna, potrei essere felice solo all'interno di una famiglia".

Poco prima di morire, conversando con Grozdana Olujić, Isidora affermò: "Sono stata cresciuta da un uomo, mio padre. Questo ha influito sul mio carattere e sulla mia produzione letteraria. Non mi piacciono le conversazioni vuote. Chi non ha nulla da dire, è meglio che taccia".

Uno dei libri della mia libreria personale su cui credo non si sia mai accumulata la polvere sono proprio *Lettere dalla Norvegia* di Isidora Sekulić. Un libro di viaggio unico nel suo genere. Ogni volta che riprendo in mano queste *Lettere*, rifletto sulla necessità di leggere solo ed esclusivamente le opere degli scrittori per i quali la parola è misura del pensiero e il pensiero è misura della parola. Isidora confermò la sua peculiarità anche nel suo libro più noto *Kronika palanačkog groblja* [La cronaca di un cimitero del villaggio], un romanzo ancora oggi moderno nella sua forma, profondo nella tendenza dell'autrice a penetrare nella psiche dei personaggi ispirati alle vicende reali di alcune persone sepolte nel cimitero di Zemun, dove sono sepolti anche il padre di Isidora, Danilo, e suo fratello Dimitrije. Isidora è anche autrice di uno dei libri più profondi su Njegoš, intitolato *Njegošu knjiga duboke odanosti* [Un libro per Njegoš, con profonda dedizione].

La modesta casa piano terra in cui Isidora trascorse gli ultimi vent'anni della sua vita, si trova nel quartiere di Topčidersko brdo a Belgrado. Ogni giovedì Isidora vi ospitava amici e ammiratori. La scrittrice donò tutti i suoi beni alla Biblioteca universitaria "Svetozar Marković". Tutti, dai suoi occhiali tondi alla sua lente di ingrandimento per lettura e alla sua macchina da scrivere, passando per la

sua ricca biblioteca e una piccola collezione di quadri. Quella lontana primavera del 1958 Isidora fu sepolta, per sua esplicita volontà, in una semplicissima bara di legno, avvolta in un lenzuolo.

In Serbia molte strade e scuole sono intitolate a Isidora Sekulić. Nel 1968 fu istituito un premio letterario in suo onore, conferito dalla municipalità di Savski Venac. I suoi libri continuano ad essere ristampati, come se si trattasse di una scrittrice contemporanea.

Infine, aggiungo che Isidora amava il suo popolo, ma fu un amore impregnato di critiche. Credo che se, accanto alle sue *Lettere dalla Norvegia*, anche i suoi *Scritti sul mio popolo* dovessero essere inclusi nell'elenco delle letture scolastiche obbligatorie (in Serbia, ma non solo), il numero dei giovani capaci di sviluppare una riflessione critica sul "proprio popolo" crescerebbe notevolmente. Isidora considerava il nazionalismo un grande male e una deviazione dalle norme di civiltà.

Alcuni frammenti tratti dalle *Lettere dalla Norvegia*

«L'intera vita della Norvegia, il suo intero carattere, tutta la sua sfortuna poggia sulla pietra. Tutta la sua bellezza risiede nelle acque. La sua immaginazione si trova nelle foreste. Lungo la frastagliata e fiorente costa occidentale si susseguono i fiordi, maestosamente belli e spaventosamente silenziosi, con le loro valli, e i borghi disseminati qua e là, impregnati della vita frenetica dei marinai e dei rumori variopinti provenienti dai porti. E nell'entroterra, la terra, come anche la gente, è schiacciata sotto il peso dei vasti prati innevati, delle montagne (*fjeld*) e delle cavi di pietra, e i borghi sorgono, faticosamente e irregolarmente, sulle colline disordinatamente stratificate o a forma conica tondeggianti, spesso lisce come il vetro, e sui blocchi di roccia che spuntano dal suolo ad ogni passo, ma risultano così difficili da abbattere al suolo».

«Il poeta inglese Shelley scrisse che il sonno e la morte sono figli della notte buia. A nord, quando arrivano i giorni che durano mesi, o le notti polari, allora sia il sonno che la morte avvengono sotto la luce, eccome. È un'esperienza tormentosa. La luce polare non solo illumina l'uomo, lo guarda e percepisce come se fosse un occhio soprannaturale. L'uomo reagisce perdendosi in uno sguardo appassionato, e continua a guardare. Gli occhi vivono una vita separata dal resto dell'uomo, ed è un'esperienza profondamente angosciante. L'uomo prova ammirazione, paura e tormento. Quegli splendidi colori del cielo sono illusioni eteree o fenomeni veramente – noi, esseri umani, amiamo e apprezziamo incredibilmente la parola "veramente" – oggettivi? Un piccolo uomo, soprattutto un uomo proveniente dal sud, che non capisce quella luce polare, sotto di essa e di fronte ad essa avverte una sensazione di sfavillante e futile solennità. Cosa sarà? Forse sta per

iniziare la creazione di un nuovo mondo. Forse noi, esseri umani, stiamo subendo una trasformazione...».

«L'uomo è nomade nella sua anima, nei suoi pensieri, nei suoi ideali. È nomade per volontà di Dio, che lo inserì tra immensi spazi celesti e terrestri. L'antica passione, mai sopita, per il volo, per i viaggi fuori dalle rotte prestabilite, senza fermate né confini, è un'espressione irruente del nomadismo intrinseco alla natura umana. La volontà di Dio: sono sentieri e fiumi, viaggi e incontri, un susseguirsi di vite e amici, e non stati e confini, pali e baionette, villaggi-prigioni in cui un uomo libero viene soffocato, come se fosse un topo, da padroni, vicini di casa, costumi, critiche. Tristano non riusciva a morire essendo stato sopraffatto da una moltitudine di desideri. L'urlo di quel poeta che scrisse: "Ascetismo o viaggi, perché non esiste nient'altro!" appartiene ad ogni uomo».

Mileva e Dora: Slavenka Drakulić e i suoi ultimi romanzi

“Ciò che le donne hanno imparato dopo il 1989 è che i diritti delle donne non sono mai garantiti per sempre. Possono sempre essere revocati. Più cresce il nazionalismo in una società, meno diritti per le donne ci sono”. Un'intervista alla scrittrice e giornalista Slavenka Drakulić.

Veronica Tosetti

Mileva Einstein. Teoria sul dolore e *Dora e il minotauro* sono gli ultimi due romanzi di Slavenka Drakulić editi in Italia da Bottega Errante Editore. Drakulić, una delle scrittrici croate più note nel mondo, ci spiega la scelta di concentrarsi su due personaggi storici particolari, accomunati dalle travagliate relazioni amorose che ebbero con due grandi menti del Novecento (Albert Einstein e Pablo Picasso) e da una grande capacità di raccontare la resistenza femminile.

La storia di Mileva Marić era praticamente sconosciuta ai più, una storia intrisa di dolore. Come vi è incappata e come è nato poi il romanzo?

Incappata è una buona parola! A dire il vero non si sa bene come arrivino le idee per un libro. Ricordo di aver letto tempo fa una biografia di Albert Einstein e di aver scoperto casualmente che avesse avuto una moglie prima di Elsa. Era una matematica serba, Mileva Marić, con cui ebbe due figli. Ho trovato poco scritto su di lei, prima che esistessero Google e Wikipedia, ma anche ora, nell'era del web, sono meno le informazioni di quanto uno si aspetterebbe. Inoltre, nemmeno persone molto preparate sanno molto di lei. Perciò ho deciso di scavare: chi era? Perché hanno divorziato? Cosa le accadde dopo? Iniziai a leggere di più sulla vita di Einstein, e ovviamente Mileva veniva menzionata, ma in un modo molto marginale.

Durante la sua gioventù, Mileva era in una posizione più influente e fu la prima in assoluto a sostenere il marito e ad aiutarlo nella sua ricerca per i suoi

primi grandi lavori pubblicati nel 1905. Sono rimasta affascinata dalla loro relazione: questo è ciò di cui parla il romanzo. Un disequilibrio nel potere tra uomo e donna e come si traduce nella vita reale di due persone molto talentuose nello stesso ambito di interesse.

La vita di Dora Maar, invece, era già piuttosto nota. In merito a quel diario nascosto di cui si parla all'inizio del libro: il fatto che sia stato scritto in croato lo rende diverso da altre confessioni?

Dunque, se intende il "libro nero" di cui si parla nell'introduzione, quella è una storia speciale: è frutto della mia immaginazione! Se suona realistica ai lettori, tanto meglio – lo prendo come un grande complimento. Ma Dora conosceva la lingua croata e la parlava con il padre, che aveva origini croate. Dora parlava francese con la madre e spagnolo con Picasso. Ciò la rendeva un personaggio molto interessante, soprattutto per quanto riguarda la sua identità.

Che tipo di lavoro è stato svolto sulle fonti per entrambe le storie?

Quando si parla di personaggi storici, le cui biografie sono già state scritte, allora si possiede una cornice, uno scheletro per un romanzo. C'è un sufficiente numero di buone biografie a disposizione, soprattutto di Einstein e Picasso. Perciò, qualcun altro ha già fatto metà del mio lavoro. Per la verità, uno potrebbe chiedere: se tutto è noto, perché scrivere un romanzo? La risposta breve è che un testo letterario può andare più lontano, più in profondità in un personaggio, e può presentare le sue emozioni e i suoi pensieri.

Mi si permetta un esempio. Nella sua eccellente biografia, Alicia Dujovne scrive della sua frustrazione in quanto biografa di Dora Maar. Dopo aver descritto una particolare scena di litigio tra Dora e Picasso, Dujovne scrive qualcosa che suona così: se fossi una scrittrice, descriverei ora le emozioni di Dora. Quella frase mi ha provocato! Se Alice non poteva, io avrei potuto, ricordo di aver pensato. Un romanzo può dare una vita interiore a un personaggio, una terza dimensione se vogliamo, ma deve essere convincente e fedele a ciò che sappiamo di quella persona. Ovviamente, in tal modo le vere Dora e Mileva sono diventate personaggi di un romanzo, ma i lettori lo sanno.

Le relazioni abusanti e violente sono sempre esistite nelle nostre società patriarcali e le due protagoniste hanno molte cose in comune, tra cui le origini in ex Jugoslavia. Perché ha sentito l'urgenza di concentrarsi sulle storie di due donne irrimediabilmente ferite? Cosa rappresentano per lei?

Temo di non poter dare una risposta esatta. E il fatto che entrambe provenissero dalla mia parte di mondo non ha avuto un ruolo nella scelta. Nemmeno ritengo che la mia intenzione fosse di illustrare delle relazioni violente usando

l'esempio di queste coppie famose. Sì, ci sono circostanze sociali e storiche che hanno reso la loro posizione nella società così come nell'arte o nella scienza più difficili. Artiste come Dora erano giudicate prima in quanto donne, anche dai loro colleghi. A quei tempi erano muse, ispirazioni. Ma Dora era una fotografa riconosciuta, era pubblicata e faceva mostre, finché non ha iniziato a vivere con Picasso. Da qui parte il mio romanzo, con una domanda: perché ha rinunciato a ciò che amava di più, la sua arte? Il mio obiettivo era di guardare da vicino le loro relazioni per trovare la risposta.

La resa di Mileva sembra più chiara. Dopo la nascita della figlia fuori dal vincolo coniugale, ha sofferto di gravi crisi psicologiche. Peggiorò anche di più quando Albert Einstein la obbligò a divorziare. Mileva, mi sembra, non si è mai ripresa. Anche in questo caso, la mia intenzione era di guardare nella loro relazione e alle conseguenze per Mileva.

Cosa l'ha portata, come scrittrice, dai suoi saggi di geopolitica a storie così intime e dolorose?

Sono giornalista di professione. Prima dei romanzi, lavoravo come giornalista in un settimanale, finché la Jugoslavia non è andata in pezzi. Nei report geopolitici e nelle analisi, mi occupo spesso di questioni dolorose come stupri di massa o rifugiati. Infatti ho iniziato a scrivere romanzi piuttosto tardi, nel 1986 con *Hologram of Fear* [non tradotto in italiano, ndr]. Avevo 38 anni. La forma giornalistica non mi dava la possibilità di esprimere tutto ciò che volevo scrivere e mi serviva una forma diversa, il romanzo appunto.

Quest'anno è uscita una nuova versione di *Café Europa* negli Stati Uniti. Cosa ha ancora da dirci quel libro e cosa aspettarsi nella nuova edizione?

Cafe Europa Revisited è un libro completamente nuovo rispetto al suo precedente, meglio dire un *Café Europa 2*, per Penguin Random House. Cosa è accaduto negli ultimi vent'anni? Ho provato a descrivere dettagli interessanti e rivelatori dal basso, dalle esperienze quotidiane, per farne un ritratto della società. Come, per esempio, perché gli stessi brand dell'industria alimentare hanno contenuti diversi in Slovacchia o in Austria? Come funziona il sistema delle tessere sanitarie europee? Che attitudine hanno i diversi paesi nei confronti del loro passato comunista e fascista? Qual è il ruolo della Chiesa e della religione nel post-comunismo? E riguardo ai diritti delle donne, hanno vissuto cambiamenti in peggio?

Dal dipinto di Dora e il Minotauro all'*Origine del mondo* di Courbet: Dora trova una chiave per interpretare la sua storia e il suo ruolo nel mondo com-

prendendo il femminile. Pensa che la spinta femminile sia in grado di cambiare il mondo?

La mia generazione, sotto il socialismo dopo la Seconda Guerra Mondiale, è cresciuta con i diritti di base garantiti. L'uguaglianza dei sessi è stata istituita nel sistema giuridico. C'era una grande sproporzione tra la teoria e la pratica patriarcale nella vita di ogni giorno, ma abbiamo combattuto contro di essa. Ciò che le donne hanno imparato dopo il 1989 è che i diritti delle donne non sono mai garantiti per sempre. Possono sempre essere revocati, come abbiamo visto con il diritto all'aborto in Polonia. Più cresce il nazionalismo in una società, meno diritti per le donne ci sono. Temo che per le donne la lotta non finisca mai.

Il deserto inclinato di Marija Čudina

Poeta croata e belgradese, poco conosciuta perfino in patria ma tradotta all'estero, Marija Čudina è un'artista d'avanguardia dall'anima selvaggia. La sua poesia richiede uno sforzo – ma è uno sforzo piacevole.

Bozidar Stanišić

Solcando il mare del web facilmente scoprirete che il nome di Marija Čudina (Lovinac, 1937-Belgrado, 1986), poeta croata e belgradese, viene perlopiù associato al nome e all'opera del pittore Leonid Šejka (1932-1970). Čudina fu la prima moglie di questo artista serbo e jugoslavo, spirito e anima di Medijala, quel movimento d'avanguardia sui generis sorto nell'ex Jugoslavia nel secondo dopoguerra, che ancora oggi può insegnarci qualcosa sulla necessità di mantenere vivo il legame tra il tradizionale e il moderno.

Sì, Čudina fu la moglie di Leonid Šejka, ma aveva la propria voce, le proprie poesie, una propria visione poetica. È vero che l'ombra di Šejka sovrasta l'opera poetica di Čudina, ed è un'ombra complessa – ma il pittore e la poeta seppero gestire questa complessità: lui era lui, lei era lei.

Non sforzatevi inutilmente durante il vostro viaggio nel mare virtuale: non vi troverete alcuna informazione sulla presenza delle poesie di Čudina negli elenchi delle letture scolastiche. Questo perché la sua opera non è mai entrata nel canone scolastico né in Croazia né in Serbia, né tantomeno in altri paesi della regione. Probabilmente però vi imatterete in informazioni riguardanti le traduzioni delle poesie di Čudina in inglese, polacco, olandese, ungherese, romeno, e pure in italiano.

Danilo Kiš dedicò un saggio a Čudina e alla sua poesia, sostenendo: "Nessuno mai riuscirà a scrivere una biografia di Marija Čudina sulla base delle sue poesie. In loro è impossibile scovare il destino personale della poeta; Čudina non ha un destino personale".

Alcuni stretti amici di Čudina nelle loro memorie affermano che spesso sembrava che la poeta stesse fuggendo dalla propria biografia, cioè dai fatti della cosiddetta vita reale. Ma non aveva mai cercato di fuggire dalle parole, anzi, sembra che le parole cercassero lei.

È vero però che i cenni biografici di Čudina sono talmente pochi da riempire appena un quarto di pagina. Nasce nel 1937 nel villaggio di Lovinac, nella regione della Lika, frequenta il ginnasio a Sisak, per poi trasferirsi a Zagabria per studiare lingue e letterature dei popoli slavi del sud. Non avendo mai completato gli studi, per un certo periodo lavora come giornalista per il quotidiano *Slobodna Dalmacija*. Nel 1961 sposa Leonid Šejka e la coppia si trasferisce a Belgrado, dove la poeta rimarrà fino alla morte, avvenuta nel 1986. Molto più lunga della sua biografia è la lista dei libri di poesie e prose di Čudina pubblicati a partire dal 1959, a cui si aggiunge anche un lungo elenco dei giornali su cui sono state pubblicate le sue opere.

Volendo scoprire qualcosa di più su Lovinac, villaggio natale di Čudina, ben presto ci si rende conto che su Wikipedia (sia quella croata sia quella serba, ma anche quella bosniaca) da nessuna parte viene menzionato il fatto che in quel luogo è nata una delle voci poetiche più originali della letteratura croata e jugoslava. Chi ha scritto le voci dedicate a Lovinac su Wikipedia evidentemente non ritiene importante il fatto che vi è nata una poeta le cui opere sono state incluse in tutte le grandi antologie della poesia croata e tradotte in diverse lingue europee. Se Marija Čudina, ovunque sia la sua anima, dovesse venire a conoscenza di questa trascuranza, credo sarebbe contenta: è rimasta viva nella sua unica vera patria, ossia nelle sue poesie.

Ma lasciamo stare i nobiluomini e l'aldilà, e torniamo alla nostra poeta. In occasione della pubblicazione postuma di un libro incompiuto di Čudina intitolato *Nož punog mjeseca* [Il coltello della luna piena, Spalato, 1990] Tonči Petrasov Marović descrisse così l'essenza dell'opus poetico di Čudina: "Marija era una persona coraggiosa, forte e pervicace. Viveva senza inganni. Così anche scriveva: senza ingannare né se stessa né gli altri. Senza cercare di stemperare quella duplicità che era il suo destino".

In un breve documentario intitolato *Ogledalo pesnika* [Lo specchio del poeta], l'editore Slobodan Mašić ricorda un episodio accaduto nel 1966. Essendosi ribellata contro il regime comunista, Čudina fu arrestata insieme agli altri membri del gruppo Medijala. Mašić ricorda che, pur essendosi ritrovati nei corridoi oscuri e freddi del carcere di Belgrado, i membri di Medijala furono travolti da un sentimento solare e caldo, ossia dalla sensazione di sacrificarsi l'uno per l'altro e per la libertà di espressione e creazione. Parlando di Čudina, Slobodan Mašić

afferma: “Ricordo il suo piccolo corpo, i vestiti che indossava. La guardavo negli occhi pensando: Dio mio, questa Čudina ha la forza di far sentire la sua voce per difendere la reputazione di tutti noi”. Questo documentario, che è stato presentato anche al Torino Film Festival, è riuscito a rimediare alla lunga marginalizzazione della figura e del contributo di Čudina al gruppo Medijala.

Leggere la poesia di Čudina richiede uno sforzo, ma – come vedrete – è uno sforzo piacevole. La sua poesia lascia una traccia in ogni lettore, una traccia profonda tanto quanto profondo può essere il desiderio di ritornare a quei versi che rivelano il dramma del divario tra l’io e il mondo, il desiderio della poeta di trasformare la fauna del mondo in un bestiario simbolico da decifrare. In quel bestiario c’è anche lei, un’anima selvaggia, sempre pessimista nel percepire l’esistenza, un io complesso in costante metamorfosi. Il fauvismo poetico di Čudina è frutto di una virtuosa intemperanza dello spirito e della lingua, frutto di un io privo di qualsiasi illusione su se stesso, sugli altri, sulla terra e sul cielo, espressione appunto di un’anima selvaggia (come recita anche il titolo di una raccolta delle sue poesie).

Gli amici di Marija Čudina la descrivevano come una donna di minuscola statura con la forza di un animale poderoso, sostenendo che aveva un carattere selvaggio e che era sempre fedele a se stessa, ai suoi amici, e soprattutto a Leonid Šejka. Una fedeltà che non aveva nulla a che fare con la possessività. Čudina e Šejka rimasero vicini anche dopo il divorzio: ne è prova la prima biografia di Šejka scritta propria da Čudina, un vero e proprio libro di poesie in prosa su un artista che ha portato uno spirito nuovo all’arte serba e jugoslava della seconda metà del Novecento. Ho letto alcune pagine in cui si afferma che Leonid e Marija vivevano, come individui e artisti, in un mondo che assomigliava ad uno di quegli enormi dipinti di Šejka, e che una delle finestre del loro appartamento, situato al nono piano di un vecchio palazzo a Belgrado, dava sulla pianura pannonica.

E lei, Marija Čudina? Scriveva di montagne, vulcani e rocce osservando la pianura. Riescono a farlo solo quelli che hanno un’anima selvaggia e irrequieta? Una sua amica ha ricordato un episodio interessante. “Mangiavamo le prime fragole su un balcone. Ad un certo punto lei disse: ‘Leonid e io eravamo due vulcani paralleli. La sua lava sputava creature provenienti da altre galassie, la mia invece varie tigri terrestri ed extraterrestri”.

L’anima selvaggia di Čudina? Ecco un frammento tratto da un suo saggio intitolato *Opredmećenost* [Oggettivazione]:

«L’uomo dall’anima selvaggia è un malinconico, incline ad un’euforia improvvisa e irruente, alla follia immaginata, alla fatale predestinazione, ai sogni sul suicidio, alla predizione

fantasmagorica, alla perfezione (solo nei sogni); ama la solitudine, i segni grafici, i vecchi alfabeti gotici, gli iniziali-geroglifici, gli specchi che emanano un bagliore opaco, i pozzi, i vulcani disposti parallelamente ai mari-oceani burrascosi, il disco lunare, le frecce, le tigri. È bizzoso. Solitario».

Aggiungo solo una riflessione di Danilo Kiš sull'opera poetica di Čudina: "Tale poesia non riscuote successo, non può riscuotere successo, perché non è mossa dal desiderio di piacere né di raggiungere successo. Essa cerca, e trova, i fedeli, quelli che nella sua voce, nel suo silenzioso lamento e nella sua imprecazione troveranno i propri pensieri nascosti, la propria voce".

Per concludere, propongo ai lettori una delle più belle lettere d'amore del Novecento della mia ex patria:

La prima lettera di Leonid Šejka a Marija Čudina

Cara Marija Čudina,

Finora non ho mai scritto a qualcuno che non conosco, ma per me lei non è una sconosciuta, l'ho conosciuta del tutto casualmente sfogliando 'Mladost'. Ho visto una sua fotografia e un'intervista con lei. Ho menzionato prima la fotografia perché è stata essa a spingermi a leggere l'intervista. E, per farla breve – mi è piaciuta. Sia la foto sia l'intervista. E ora cosa mi aspetto? - nulla di particolare! Volevo dire solo questo. Prima di tutto, non conosco nemmeno il suo indirizzo, proprio così:

Per me lei è una creatura irreali, una specie di astrazione.

Qui davanti a me c'è solo una piccola impronta del suo volto e dei suoi pensieri, ma non è forse anche questa una forma di presenza? Eppure la mia voce va in una direzione indefinita, ed è poco probabile che si senta la sua eco; del resto, anche quando mandiamo lettere all'indirizzo giusto a volte non riceviamo alcuna risposta. Lei comprenderà se le dico che l'attesa di una lettera è un grande dolore, poi le dico anche che attualmente sto prestando servizio militare (mancano ancora tre mesi e mezzo), e lei forse già sa (forse anche no) che il servizio di leva è una buona occasione per essere dimenticati e per sentirsi soli. Lei conosce la solitudine, ha menzionato questa parola.

"Chi di noi non rimarrà per sempre estraneo e solo".

Ma forse lei non è più sola, lo spero. Le dico apertamente cosa spero – spero di ricevere una sua lettera, una lettera qualsiasi. Lo ammetto, vorrei conoscerla meglio. Marija Čudina!

Sin da ieri, quando l'ho letto, mi piace pronunciare questo nome, lo pronuncio con la "d" morbida, perché somiglia ad un nome russo. Solo in un secondo momento ho notato la sua poesia, sì, in tutto questo c'è qualcosa che sento vicino.

“Attraverso il binocolo dell’orrore si vede un deserto inclinato”.

“un deserto inclinato”... ogni arte che vale mi è vicina, ma non intendevo solo questo, c’è qualcos’altro, penso al suo volto... Se per qualche miracolo le giunge questa lettera, mi scriva qualcosa, se le va. Nel frattempo, la penserò. Forse per lei questo non ha alcuna importanza, ma di certo non è una cosa spiacevole. Due parole su di me: vivo a Belgrado, ho ventinove anni, faccio il pittore.

Infine mi presento e aggiungo il mio indirizzo

Leonid Šejka

V. P. 9775 Titovo Užice

Svetlana Aleksievič, l'umiltà e il raccontare la vita

Nel 2019 la giornalista e scrittrice premio Nobel Svetlana Aleksievič ha ricevuto il premio “La storia in un romanzo” a Pordedone. Una conversazione sui suoi romanzi, ma anche sull'attualità in Ucraina e Bielorussia.

Martina Napolitano

“È bello vedere il mondo dell'economia andare incontro a quello dell'arte, superando così gli orizzonti e aprendosi a nuove visioni del mondo”, così il premio Nobel per la letteratura (2015) Svetlana Aleksievič (o Svjatlana, secondo la trascrizione bielorusa) al momento della consegna a Pordenone nel settembre 2019 del premio Friuladria Crédit Agricole “La storia in un romanzo”. È stata la prima donna a riceverlo, dopo grandi autori, da Umberto Eco a Javier Cercas, a Emanuel Carrère. “Qui sono la prima e in Svezia ero la quattordicesima: a ricordare che noi esistiamo”.

Per la grande giornalista, la storia delle persone comuni da sempre parla più di ogni libro, racconta una verità che la storiografia con le sue date, le sue vicende non sa rappresentare. È questo il testo storico che lei ha voluto e saputo raccogliere in oltre quarant'anni di attività, nei cinque libri che l'hanno resa famosa in tutto il mondo. Per ognuno ci sono voluti dai sette agli undici anni di lavoro: “È un peccato che non mi rimanga altrettanto tempo per scriverne altri”, commenta. Tuttavia, ha confidato di essere in una nuova fase di scrittura: “Sto lavorando a due libri, uno dedicato all'amore, così come lo raccontano le donne, l'altro alla vecchiaia. La nostra civiltà ci ha regalato ulteriori vent'anni di vita, e quindi nel libro mi domando come viverli, cosa farne. L'amore e la morte sono le cose principali che ci succedono nel corso dell'esistenza, e l'uomo non nasce certo per morire a Černobyl”.

La guerra non ha un volto di donna (У войны не женское лицо (1985); Bompiani 2015) narra la Seconda guerra mondiale dalla prospettiva delle donne,

protagoniste volontarie – e non solo come infermiere – di un conflitto atroce che le ha segnate, e dalla cui narrazione però sono sempre rimaste fuori. *Gli ultimi testimoni* (Последние свидетели (1985); Bompiani 2016) ripercorre lo stesso evento dalla prospettiva invece, ancora per molti versi inesplorata, dei bambini, vittime innocenti della guerra degli adulti. *Ragazzi di zinco* (Цинковые мальчики (1989); e/o 2003) descrive con questo titolo evocativo, che rimanda a quelle casse di zinco che riportavano a casa i giovani soldati sovietici caduti, la guerra in Afghanistan. Quindi, *Preghiera per Černobyl'* (Чернобыльская молитва (1997) (; e/o 2002), forse il suo libro più noto, divenuto un testo fondamentale, assieme alla sua autrice, per gli autori della fortunata serie HBO Chernobyl. Infine *Tempo di seconda mano* (Время секунд хэнд (2013); Bompiani 2014), un volume dedicato al crollo definitivo della realtà (e utopia) sovietica.

“Sento di aver vissuto nel mezzo della storia e pertanto percepivo come un dovere quello di affrettarmi e mettere tutto su carta”, racconta Aleksievič. I suoi non sono tanto volumi storiografici, quanto lunghi reportage corali, nei quali a raccontarsi sono le “piccole grandi persone”, quel piccolo uomo (*malen'kij chelovek*) che da sempre contrassegna la letteratura russa, e che racchiude nel suo microcosmo, per chi sa ascoltarlo, un universo intero. Svetlana è una “donna-orecchio”, come si era definita lei stessa al conferimento del premio Nobel, e lo è da sempre.

Figlia di padre bielorusso e madre ucraina, insegnanti di campagna, Svetlana ha passato gran parte della sua vita nell'ambiente rurale: “Volete sapere com'è la campagna slava? Tutti si conoscono, si sta spesso fuori, si sa tutto di tutti, si ascolta”, spiega. “Inoltre, questa prospettiva di ascolto caratterizzava anche le estati che, bambina, passavo dalla mia amata nonna, in Ucraina: mi ricordo queste bellissime donne che lavoravano nei campi, le loro lunghe trecce bionde, i loro occhi vivi, i vestiti colorati e i loro racconti personali, tragici, drammatici”, aggiunge. “Si è come instillato allora in me il gene della verità”.

Dopo la laurea in giornalismo, Svetlana si rese conto che la carta stampata sovietica non era ciò che cercava: “Era solo propaganda, mentre io volevo raccontare le storie che sentivo dalla gente comune, nelle campagne – racconta – sono persone la cui coscienza non è ancora stata ‘corrotta’ dalla letteratura o dai giornali: ogni ragionamento è loro, individuale”. La sua è una sorta di anacronistica “andata al popolo” per raccontare anche l'altra faccia di quella storia solenne, celebrativa, unicamente vittoriosa che si raccontava sui giornali.

Eppure, è un’“andata al popolo” diversa, fatta da una persona cresciuta direttamente in questo contesto rurale e che non ha mai abbandonato quella semplicità, quell'umiltà che l'hanno aiutata ad accedere ai racconti più dolorosi,

tragici, personali di quelle voci poi divenute le narratrici dei suoi volumi. Si tratta di quella stessa umiltà che mostra ancora oggi di fronte ai giornalisti e al suo pubblico di lettori. Tuttora, racconta Aleksievič, ama passare il suo tempo fuori Minsk, nella tranquillità della campagna; il premio Nobel non ha cambiato quasi nulla per lei: "Semplicemente viaggio più spesso e sento più forte sulle spalle un certo senso di responsabilità".

È *Preghiera per Černobyl'* il libro che la giornalista ha trovato più difficile scrivere. Innanzitutto, davanti a questa tragedia si è trovata lei stessa ad esserne testimone in prima persona. Inoltre, spiega, "di libri di guerra in Unione Sovietica ne circolavano a migliaia; libri su una catastrofe di questo tipo invece non ne erano mai esistiti e mancava proprio un linguaggio, delle parole per descrivere quanto era accaduto e ancora succedeva. Andando allora a Černobyl', mi trovai davanti una situazione a dir poco straniante: il luogo era come rimasto uguale, apparentemente; eppure era allo stesso tempo tutto morto. La radiazione è un collasso totale per le nostre capacità umane, perché nessuno dei cinque sensi ci aiuta a percepire cosa sia e quindi non sappiamo nemmeno trovare le parole per descriverla. Pare che invece per gli animali sia diverso: allora, molti uccelli sceglievano di suicidarsi, andando a sbattere con violenza contro i vetri, le mucche si rifiutavano di bere l'acqua dei fiumi. Ecco, mi ci sono voluti undici anni per riuscire a scrivere di Černobyl'. Il dramma della nostra epoca è che siamo abituati a vivere nella banalità: è banale ciò che leggiamo, ascoltiamo, ciò che ci dicono alla tv. Quando succede qualcosa di non banale, non sappiamo come parlarne. È compito della letteratura riuscire a proporre nuove idee, nuovi ragionamenti, benché non sia affatto facile per lo scrittore. Io stessa in più momenti mi sono disperata".

Svetlana Aleksievič segue con attenzione e preoccupazione la situazione politica recente. "Si osserva una sorta di Anschluss silenzioso oggi tra Russia e Bielorussia; temo che la Bielorussia finirà per divenire parte della Federazione russa, un paese che va sempre più verso un regime totalitario, dove la libertà si paga con il sangue, con le vite dei giornalisti, degli attivisti, di chi rivendica libertà di espressione. Putin avrà la possibilità già in tempi brevi di farsi eleggere presidente di una Confederazione tra i due paesi e da lì il passo sarà breve". Intanto, afferma, in Russia si va incontro a una crescente ri-stalinizzazione: "Ovunque nel paese si registrano casi di persone comuni che invocano l'apertura di musei o l'erezione di statue in onore di Stalin, e spesso sono persone i cui stessi genitori, nonni, parenti furono vittime delle repressioni staliniane. Semplicemente, è questo ciò che loro comprendono della storia russa. La perestrojka di Gorbačëv fu attuata e compresa solo da lui e dal suo quadro dirigenziale: l'intera nazio-

ne non stava affatto capendo cosa stesse succedendo. Anche noi 'democratici' quando negli anni Novanta ci rallegravamo con ingenuità della libertà, in realtà non stavamo capendo la situazione. Putin ha invece compreso bene cosa dire alla nazione: la Russia si vuole ancora vedere come una grande potenza, forte; è questo che la popolazione capisce e tutto ciò che dai tempi sovietici poteva essere ripristinato, lui l'ha ripristinato. Se c'è una parola chiave per gli anni Novanta, ecco, questa è *negotovnost'*, impreparazione – al cambiamento, alla nuova realtà”.

Abbiamo infine interrogato Svetlana Aleksievič su un'altra questione strettamente attuale: non sente forse la necessità oggi o in un futuro prossimo di aggiungere un nuovo capitolo al suo *La guerra non ha un volto di donna*, un capitolo dedicato a quelle donne che sono oggi coinvolte nel conflitto nel Donbass? “Questo è compito della nuova generazione, che deve farlo. Io ho fatto tutto ciò che potevo, ora tocca ai giovani proseguire. Purtroppo l'uomo pare non riuscire a staccarsi dall'idea della guerra”, ha risposto e ha poi aggiunto: “Oggi il futuro dell'Europa si gioca in Ucraina e l'Europa, a mio avviso, deve sostenere il nuovo presidente Zelenskij”.

Rumena Bužarovska: racconti al femminile

È scrittrice e promotrice del movimento #MeToo in Macedonia. La forma letteraria che predilige è quella dei racconti brevi. Con la raccolta "Mio marito" ha costruito una stanza tutta per le donne, protagoniste per nulla idealizzate.

Martina Napolitano

«"Hai mai notato che tutti i grandi artisti sono maschi? [...] Le donne non possono essere artiste – non fa parte della loro natura. [...] Andiamo. Citami una grande scrittrice. A livello di Dostoevskij, di Čechov, di Hemingway, ad esempio" mi disse. "Ecco, Marguerite Yourcenar" dissi, perché solo lei mi venne in mente in quel momento. "Non vale. Era lesbica" mi rispose ed entrò nel bagno [...] e non finimmo mai quella conversazione, nella quale gli avrei citato centinaia di artisti maschi che erano gay, come il suo compositore preferito, Čajkovskij, per dire.»

(da *Mio marito*, Bottega Errante Edizioni, 2019, traduzione di Ljiljana Uzunović, pp. 76-77)

Rumena Bužarovska è una giovane scrittrice macedone (1981), autrice di quattro libri: "Sono raccolte di racconti brevi perché è questa la forma che mi viene più naturale quando scrivo", spiega mentre beve un cappuccino molto zuccherato a margine della presentazione di *Mio marito* al festival Pordenonelegge nel 2019; quest'ultimo è il suo primo libro tradotto in italiano. "Il racconto mi permette di dare voce a più personaggi, di intrecciare più soggetti e motivi, di seguire la velocità del quotidiano. Inoltre, usare un narratore in prima persona consente di giocare sull'inaffidabilità di quanto viene raccontato, sulla distanza ironica che sdrammatizza la tragicità di alcune situazioni".

Rumena insegna letteratura americana all'università di Skopje e ha tradotto in macedone grandi scrittori, da Lewis Carroll a J.M. Coetzee. Figlia di accademici, conosce la realtà statunitense da anni, ma nonostante il suo perfetto inglese è contraria a scrivere in un'altra lingua che non sia il suo macedone: "Semplice-

mente non penso in inglese. Conoscerlo mi aiuta nella scrittura: faccio un grande lavoro sulla lingua e per rendermi conto della scorrevolezza di ciò che scrivo provo a tradurmi; se funziona tutto anche in inglese, allora ciò che ho scritto va bene". Della sua passione per la letteratura americana è testimone lo stile dei suoi testi – diretto, asciutto, ironico con tinte tragicomiche: richiama molto la scrittura di Raymond Carver. Pur trattando tematiche complesse e spesso drammatiche, *Mio marito* è infatti una lettura scorrevole, leggera e addirittura divertente: al centro vi è la situazione femminile nella società patriarcale, descritta per mezzo delle voci di diversissime protagoniste. Sono storie macedoni per sapori, musicalità, gusti, come quello dell'ajvar, protagonista tragico di una delle storie più forti della raccolta, *Lile*; eppure, sono microcosmi che riflettono situazioni universali.

Dalla sua prospettiva apertamente femminista Rumena Bužarovska ha lanciato in Macedonia il movimento #MeToo (#CeraKaжyBaM, Ora parlo io) e, insieme a Ana Vasileva, organizza il festival Peach Preach dedicato a storie al femminile: l'obiettivo è mettere in discussione la narrazione maschio-centrica tradizionale e proporre nuove prospettive. Un progetto non banale, certamente in Macedonia, ma anche altrove: "Dei problemi della società patriarcale non sono vittime solo le donne macedoni o balcaniche, ma sono questioni che riguardano tutte le società occidentali. Prendiamo gli Stati Uniti, ad esempio, dove le donne non hanno a disposizione una rete di servizi e assistenza sociale", afferma. "Purtroppo cresciamo in una società nella quale fin dalle fiabe, dai film, dalle pubblicità ci convincono che la realizzazione della donna si ha con la famiglia, il matrimonio, i figli. Per l'uomo non è così: lo status dell'uomo è determinato dalla sua professione, quello della donna unicamente dal suo ruolo di madre, moglie, figlia".

Nella raccolta di racconti *Mio marito*, tradotta in italiano da Bottega Errante (la prima autrice macedone per questa casa editrice), Rumena mette ben in luce questa sua riflessione: ogni storia, raccontata in prima persona da una donna, si apre in primo luogo con la descrizione della professione del marito. Si tratta di uomini che vengono dipinti con crudezza dalle compagne, che ne sottolineano senza remore i difetti, il carattere debole, le meschinità, le idee discutibili (un certo sciovinismo macedone in primo luogo), l'egocentrismo. "L'uomo è abituato a nutrire una propria autostima e quindi gli è più facile rispetto a una donna convincersi di qualità e doti che in realtà non ha", spiega la scrittrice. Come nel caso del "poeta" protagonista del primo racconto del libro, *Mio marito, poeta*: "Quanti ce ne sono di poeti così ai festival di poesia! – afferma Rumena – la loro non è poesia, ma quella che definirei pura masturbazione poetica".

Rumena Bužarovska con *Mio marito* costruisce, per dirla con Virginia Woolf, una stanza tutta per le donne, protagoniste per nulla idealizzate nei suoi racconti, ma imperfette, talvolta rancorose, incattivite: "Proprio per questo alcune femministe hanno criticato il mio libro", racconta la scrittrice. Sono donne vittime di una generale incomunicabilità, e non solo nei confronti dei mariti, ma anche delle madri, delle amiche, dei figli: "Sono circondate da rapporti disfunzionali. L'amore, per come la vedo io, nella società patriarcale si traduce in schiavitù per la donna".

Per la scrittrice è possibile cambiare le cose, ripartendo dall'educazione, dall'istruzione, dalla cultura, dalla letteratura. "Ogni testo dopotutto è politico, non esiste a mio avviso letteratura che non sia politica, semplicemente perché riflette un contesto storico e sociale, reale o di finzione che sia", afferma.

Un esempio di questa possibilità di cambiamento viene proprio dalla personale esperienza di Rumena con il movimento #MeToo in Macedonia: se inizialmente fu bersagliata da numerose critiche e messaggi di odio, poi gli eventi, gli incontri, le manifestazioni da lei organizzati a Skopje si sono svolti senza problemi: "Ricevere critiche vuol dire che si sta andando nella direzione giusta, dopotutto – spiega – e sono rimasta stupita di quanto in fretta si possa instaurare un nuovo discorso, all'inizio rifiutato, nella società".

Reportage di guerra e di emozioni: tre poetesse ucraine in Italia

Al MAXXI di Roma abbiamo incontrato Oksana Stomina, Iya Kiva e Natalia Belczenko. La poesia, la guerra, la testimonianza.

Francesco Brusa

Anche nello “spazio sicuro” del MAXXI di Roma, anche nel contesto tranquillo di una serata di letture di poesie, non sembra esserci scampo dalla guerra. È quanto esprimono, almeno a un primo ascolto, i versi di Oksana Stomina, Iya Kiva e Natalia Belczenko: tre autrici ucraine che hanno appena [novembre 2022, ndr] condotto un “tour” in sei città italiane organizzato da Pina Piccolo, scrittrice, traduttrice e curatrice del blog “La macchina sognante”. Talvolta la guerra è uguale all’acqua: esce «calda o fredda» dal rubinetto, come recita Kiva. Altre volte, come nella lirica di Belczenko, viene vista al pari di una metafisica «punizione di Dio». Ma, in generale, sembra essere un orizzonte in cui le esistenze vengono risucchiate e che la parola poetica non può far altro che testimoniare.

Introdotte dalle immagini del fotogiornalista Niccolò Celesti, le scrittrici hanno commentato e letto le proprie poesie, per poi aprire una discussione assieme al pubblico sul senso della scrittura in un contesto di incertezza come quello attuale, sul ruolo della solidarietà internazionale nei confronti della popolazione ucraina, sui (non) rapporti coi propri omologhi russi. Si tratta di personalità diverse – Stomina proveniente da Mariupol e autrice di libri per l’infanzia, Belczenko che è stata anche traduttrice di Wisława Szymborska, Kiva di origine ebraiche, cresciuta a Donetsk e scappata già dal conflitto nel Donbass nel 2014 – che si trovano però a condividere una “comune missione”: quella di far conoscere la cultura ucraina all’estero e a fare ulteriore luce su quanto sta accadendo nel loro paese. Le abbiamo intervistate, per indagare con loro quale possa essere il ruolo della poesia in un momento tanto delicato e per capire come vedono il presente e il futuro dell’Ucraina e della sua cultura.

Come sono andate le serate del vostro tour in Italia?

Belczenko: Prima di iniziare il tour avevo qualche preoccupazione, perché non ero sicura che la gente potesse capire noi e la nostra poesia, la nostra situazione. Invece, nella stragrande maggioranza dei casi, abbiamo ricevuto una calda accoglienza: abbiamo incontrato sia persone che avevano già una conoscenza approfondita del nostro contesto di provenienza e di quanto sta accadendo ora in Ucraina sia persone che avevano una sensibilità e un'umanità tali per cui, pur non sapendo ciò che sta succedendo, capivano da che parte sta il bene e da che parte sta il male. Questo tour mi ha anche fatto capire di nuovo che la poesia è uno strumento di comunicazione che funziona, in generale. Lo dico, perché il mio stile di scrittura non è "reportagistico", concreto, ma abbastanza metaforico. Ciononostante le persone recepiscono di buon grado quanto ho recitato, capivano il messaggio che stava dietro le parole e il linguaggio figurato.

Stomina: Per me cominciare a superare l'indifferenza è il primo passo: viaggiando da una città all'altra qua in Italia ho potuto incontrare molte persone che non sono indifferenti e che considero un punto di appoggio per costruire un dialogo duraturo. In ogni città c'è sempre stato qualcuno con cui provare a costruire un rapporto.

Kiva: Il nostro tour è stato molto importante per supplire al vuoto riguardante la letteratura ucraina che, in Italia, è tradotta poco oppure male: non c'è la possibilità per un lettore o una lettrice italiani di entrare in una libreria e capire cosa abbiano da dire scrittori e scrittrici ucraine. Noi tre siamo figure molto diverse, sia come carattere che come storia personale che per quanto riguarda le nostre opere. Quindi il pubblico italiano ha potuto vedere tre diversi approcci alla poesia e, in tal modo, andare oltre un immaginario che fino a ora era troppo statico e omogeneo. Grazie alla nostra presenza in Italia penso che la poesia ucraina acquisisca un volto, una personalità concreta.

A proposito di questo: in questo momento l'identità del vostro paese è in trasformazione, per via della guerra in corso. Pensate che la vostra poesia possa giocare un ruolo nelle dinamiche in atto?

Stomina: Da una parte credo che il nostro compito sia quello di mostrare un'identità che esiste già da anni ma che non era così conosciuta e visibile in Italia o in altri paesi. Soprattutto ci interessa difenderla dalle contaminazioni e dai travisamenti.

Kiva: Penso che siano importanti due cose: rendere presente e visibile e verbalizzare l'esperienza esistenziale. Noi rendiamo concreta la nostra identità di scrittrici e persone nel momento in cui scriviamo, e per me la scrittura, in questo

momento, è in tutto e per tutto un'azione materiale. Non si tratta cioè di un'attività meramente intellettuale o cervellotica, ma la sento come l'espressione quasi fisica del nostro essere.

Belczenko: In atto c'è anche una transizione linguistica dal russo all'ucraino, che ci sentiamo di dover elaborare e "fissare" come "idioma madre". Si tratta di una dinamica che avviene già e soprattutto a livello quotidiano, ma che attraverso l'esercizio poetico viene rafforzato.

Stomina: Dall'esterno, per molte persone in Europa era molto difficile distinguere fra Russia e Ucraina: due paesi e due contesti che erano visti all'interno di un unico continuum spazio-temporale. Spero invece che finalmente, sia da quando è scoppiato il conflitto del 2014 e tanto più da quando è iniziata l'invasione su larga scala, questa differenza sia diventata palese e chiara per tutti. Ecco che uno dei compiti che vedo per la poesia e la cultura in questo momento è appunto spiegare e rendere evidente in che cosa consiste questa differenza, nonché riempire quel "vuoto" che l'Ucraina rappresentava fino a ieri agli occhi di chi la considerava una semplice costola della Russia. A cominciare dal fatto che la storia dei due paesi è diversa e che sono diversi i valori e diverse le aspirazioni della popolazione. Noi non abbiamo ambizioni imperiali di conquistare altri paesi, per esempio.

Ecco, in generale qual è o quale dovrebbe essere il compito della cultura nella società ucraina?

Kiva: Al momento è ovviamente difficile dire in maniera precisa quale debba essere il ruolo della cultura nel nostro paese. Tutti gli intellettuali e le persone che lavorano in questo campo che sono rimaste in Ucraina sono in pericolo come il resto della cittadinanza, mentre chi è espatriato si trova ad avere un campo d'azione limitato. Ma quello che desideriamo, quello a cui aspiriamo, è instaurare un dialogo alla pari con gli altri paesi e con le altre culture, di modo che l'Ucraina non venga sempre vista in relazione alla Russia. No! Vorremmo avere un dialogo paritario con la poesia e la cultura francesi, italiane, spagnole, ecc. in quanto autrici ucraine.

Stomina: Non dobbiamo dimenticare che nel corso della storia le persone di cultura in Ucraina sono state sistematicamente perseguitate da parte dei russi. Basti pensare al nostro poeta nazionale Taras Shevchenko, messo in galera solo per essere un patriota, oppure alle repressioni del cosiddetto "Rinascimento fucilato".

Belczenko: Quando parliamo di dialogo diretto fra le culture, si potrebbe citare il caso della Polonia per esempio. Anche prima della guerra c'era un interesse

reciproco, che in alcuni casi ha permesso a noi stessi ucraini di riscoprire autori di cui avevamo perso memoria proprio per via delle repressioni sovietiche.

Kiva: Inoltre, se l'Ucraina dovesse vincere la guerra e dunque sopravvivere – anche per quanto riguarda la cultura – non dovremo più avere a che fare con persone fucilate o messe in prigione, che scrivono magari bellissimi versi mentre sono in carcere. Insomma, non dovremo più avere a che fare con il trauma ogni volta che ci occupiamo di poesia e di cultura, ma al contrario potremo godere dello sviluppo culturale di una società che non è più minacciata da un pericolo esterno incombente.

Nelle vostre poesie parlate chiaramente dell'esperienza della guerra che pervade il vostro quotidiano. Scrivere di questo in versi modifica il rapporto con quell'esperienza e coi traumi che comporta?

Kiva: Il fatto è che la nostra realtà quotidiana cambia con una rapidità tale che, se anche fossimo campioni di corsa olimpionici, non le potremmo stare dietro. Il momento della scrittura ci obbliga a frenare e a fissare alcuni momenti, facendo sì che io possa coincidere con quello che dico, che possa aggrapparmi anche se solo per un'istante alla realtà. Poi ricomincia la corsa e il disorientamento. Ma quando si verifica questo "incollamento" fra il mio sentire e quello che metto su carta nasce un diario e una testimonianza, e quell'istante rimarrà nel tempo.

Stomina: Considero tutto quello che scrivo ora e che riguarda la guerra come un "reportage", come un resoconto fedele ai fatti. Si tratta di un'attività molto importante: vorrei che qualsiasi lettore o lettrice, di qualsiasi età o estrazione sociale, con qualsiasi percorso biografico, possa comprendere distintamente quello che vedo e di cui sono testimone. Voglio che capisca con chiarezza il mio stato d'animo, quello che è successo. Si tratta del desiderio di fissare una volta per tutte gli avvenimenti e le storie nella loro realtà concreta, proprio perché so cos'è la propaganda e la falsificazione e so quanto queste due cose sono presenti sia nel mio passato di persona che è cresciuta sotto l'Unione Sovietica, sia nel presente.

Belczenko: Collegandomi a quanto dice Oksana, c'è uno sviluppo molto veloce delle mie emozioni, che passano da una fase diversa all'altra. Per me scrivere una poesia è fotografare un determinato momento emotivo.

Stomina: Scrivere però non calma il mio dolore: ogni volta che leggo una mia poesia a voce alta provo lo stesso dolore che provavo quando l'ho scritta.

Kiva: A volte si dice che la poesia sia terapeutica, ma non sono per nulla d'accordo. Al contrario, è come avere tante cicatrici sul corpo che si riaprono ogni volta che le si osserva.

Stomina: Allo stesso tempo, leggere poesie degli altri che parlano di eventi o stati d'animo simili ai tuoi ti aiuta a capire che non sei sola.

Belczenko: Per esempio, oggi ho riletto una poesia che avevo dedicato anni fa alla dipartita di mia madre. Ogni volta che la rileggevo, piangevo. Ora invece sono riuscita a rielaborare quell'emozione, non perché conti meno di allora, ma perché si presenta alla mia coscienza in maniera più "ovattata" di prima. La poesia è anche questo: una presa di distanza dai propri sentimenti, pur nella conservazione di un ricordo vivido di essi.

pittrici e scultrici

Mirjana Mitrović racconta Milena Pavlović Barilli

Un'artista talentuosa che trascorse una vita di passioni e viaggi, tra Belgrado, Parigi, Roma e New York. A Milena Pavlović Barilli, nata nel 1909, la scrittrice Mirjana Mitrović ha dedicato due libri: le abbiamo chiesto di raccontarci la sua vita breve ma intensa.

Aleksandra Ivić

Milena Pavlović Barilli fu una pittrice e poeta serba che lasciò una particolare impronta nell'arte dell'avanguardia europea della prima metà del XX secolo grazie alla sua ricchezza di idee, poeticità e colori. Aveva una sensibilità delicata ed esprimeva tutta la sua anima con dubbi, domande e risposte sulle sue tele, dando vita a composizioni enigmatiche attraverso simboli, metafore e visioni. Il suo interesse artistico era di larga scala: disegni, grafica, acquerelli, pitture a tempera e a olio, fino a versi e poesie.

Nacque il 5 novembre 1909 a Požarevac, in Serbia, come unica figlia di Danica Pavlović e Bruno Barilli. La madre proveniva da una famiglia di commercianti benestanti, discendente della dinastia reale serba dei Karađorđević. Il padre, Bruno Barilli, proveniva da una nota famiglia artistica di Parma.

Milena trascorse l'infanzia in Serbia, nella casa dei nonni, accudita amorevolmente dalla mamma, mentre passò la giovinezza viaggiando per l'Europa, studiando pittura presso prestigiose accademie di belle arti (Monaco di Baviera, Londra, Parigi), grazie al suo straordinario talento e a qualche borsa di studio statale. Il maggior aiuto economico lo ricevette dalla madre e dalla famiglia materna. I rapporti con il padre, dopo la separazione dei genitori, erano quasi inesistenti, per poi essere riallacciati nel momento in cui Milena intraprese il suo cammino artistico e la sua vita in autonomia, stabilendosi a Parigi – la città dell'arte per antonomasia, centro intellettuale ed artistico dell'Europa – dove visse fino al 1939.

In quegli anni Milena importò nei suoi dipinti una serie di simboli e concetti appresi a Parigi, soprattutto dall'arte di Giorgio de Chirico. La linea diventò l'ele-

mento dominante dei suoi quadri, dai colori delicati e tenui. Jean Cassou in una sua critica alla mostra di Parigi disse che “[Pavlović Barilli] possiede la chiave dei sogni della pittura”.

Sue esposizioni individuali furono organizzate a Belgrado, Roma, Londra, Parigi, e poi anche a New York e Washington. Milena si trasferì in America all’inizio della Seconda Guerra Mondiale, da sola, per cercare fortuna in quel continente tanto sognato. Ebbe successo anche lì, il suo lavoro ottenne diversi riconoscimenti, collaborò con prestigiose gallerie e riviste, facendosi conoscere sempre di più nelle cerchie artistiche. Le illustrazioni realizzate per riviste di moda erano eccezionali e manifestavano lo spirito della sua pittura. A Milena si rivolse anche il compositore Gian Carlo Menotti, chiedendole di disegnare i costumi per il suo balletto *Sebastian*.

La sua arte surrealista era all’avanguardia, mentre il suo talento e la sua dedizione al lavoro le permisero di raggiungere molti obiettivi – ma purtroppo morì presto, a soli 36 anni a New York, per problemi cardiaci, alla fine della guerra, il 6 marzo 1945.

Abbiamo intervistato l’autrice Mirjana Mitrović in occasione dell’uscita del suo secondo libro dedicato proprio a Milena Pavlović Barilli, *Come una grande bussola* (Kao veliki kompas), pubblicato dalla Fondazione La Casa di Milena e Galleria Milena Pavlović Barilli, Požarevac, 2021.

Il suo primo libro dedicato a Milena Pavlović Barilli, *Autoritratto con Milena*, è uscito nel lontano 1990, e poi, in una nuova edizione integrata nel 2009, per la casa editrice Laguna di Belgrado. Fu una piacevole sorpresa per il panorama letterario serbo e jugoslavo di quel periodo. Come nacque quel libro? E chi era, appunto, Milena Pavlović Barilli?

Questa domanda me la sono fatta per la prima volta a sette anni, dopo che mio padre mi portò ad una mostra dei disegni di Milena fatti quando lei era ancora una bambina. Più tardi, la Galleria di Milena nella sua e nella mia città natia ,Požarevac, è diventata per me un luogo nel quale trovo rifugio. I suoi quadri mi avevano incantato e avevano fatto sì che io non avessi più paura della mia immaginazione. Per esprimermi io ho trovato la letteratura, e quando ho deciso di scrivere qualcosa di serio, mi è venuto spontaneo scrivere una storia proprio sulla vita di Milena. Credevo di conoscerla abbastanza, ma sono riuscita ad affrontare un compito tanto complesso soltanto grazie allo zelo giovanile e ad una passione infinita. Senza le quali, forse, non avrei nemmeno iniziato un progetto così importante.

Mi fu ben presto chiaro che l'immagine che avevo di quella ragazza malinconica e talentuosa, dai capelli neri e dalle dita sottili, non era sufficiente per scrivere un libro. Iniziai a fare delle ricerche, che a quel periodo, prima dell'era di internet, non era cosa semplice. Le ricerche sono durate alcuni anni.

Solo quando il romanzo fu finito e quando uno dei più grandi editori nel nostro paese decise di pubblicarlo – benché il mio nome fosse completamente sconosciuto ai lettori – capii che esisteva un gruppo, magari piccolo ma importante, di amanti e di stimatori dell'arte di Milena, al di fuori degli storici dell'arte. Da allora ad oggi, in questi trent'anni, la situazione è cambiata molto. Milena è diventata una delle icone più rilevanti della cultura serba. La sua arte è atemporale, addirittura oggi comunica meglio con il pubblico e soprattutto con le generazioni dei più giovani rispetto al rapporto che ebbe con i suoi contemporanei. E questa, a mio avviso, è una caratteristica di tutti i grandi artisti.

Il libro contiene quattordici capitoli, e ciascuno di essi porta il lettore nei paesi dove Milena ha abitato: Germania, Francia, Inghilterra, Spagna, America. Il È lettore così è facilitato nel suo viaggio all'interno della storia e della vita di Milena. Quale fu la sua esperienza all'estero e come fu accolta dall'élite artistica europea di quell'epoca?

Milena fece il suo primo viaggio da Roma verso Požarevac ancora prima di nascere, quando sua madre Danica, già incinta, tornò nella casa dei genitori per dare alla luce la sua bambina proprio in quel luogo. Poiché il matrimonio dei genitori di Milena, contratto in seguito ad un amore sincero e passionale, non durò molto e non poté comunque assicurare una dimora fissa e stabile, come certamente sperava la stessa Danica, fu la madre di Milena a prendersi cura di lei nei primi anni della sua vita, dedicandosi completamente alla bambina e cercando di valorizzare al massimo il suo talento, di cui si accorsero molto presto, e di farla studiare.

Quando Milena aveva tredici anni, da Požarevac si trasferirono a Belgrado, dove fu inserita come *wunderkind* nell'Accademia delle Belle Arti. Studi che portò a termine a diciassette anni. Da allora, Milena fu sempre in un certo senso accompagnata da quel senso di distacco evidente che esisteva tra il suo talento e la sua giovane età. Anche a Monaco di Baviera, dove la madre la portò a studiare nella classe di Franz von Stuck e Hugo von Haberman, fu non solo la più giovane, ma una delle poche donne in classi composte prevalentemente da uomini.

La sua prima mostra individuale e alcune esposizioni di gruppo le diedero il titolo della più giovane pittrice moderna, mentre la sua prima mostra individuale a Londra lasciò stupito il pubblico per il fatto che Milena fosse così giovane, e in più donna, ma con un numero di quadri realizzati così importante e promettente.

Purtroppo, in tutti i suoi viaggi e viaggi-studio all'estero, fu accompagnata da problemi di salute. Nell'infanzia le fu diagnosticato un difetto al cuore, prima di compiere vent'anni fu colpita anche dal tifo, ed ebbe pure due interventi chirurgici alla spina dorsale. Solo quando Milena compì ventidue anni la madre le permise di essere più autonoma e di vivere da sola. Danica allora tornò in Serbia, a Požarevac, e Milena si stabilì per un po' a Parigi. In quel periodo la ragazza riallacciò i rapporti con il padre, e così per alcuni anni visse tra Parigi e Roma, spostandosi di tanto in tanto. Quello spirito vagabondo lo ereditò da suo padre.

È stato da poco pubblicato un altro libro da che lei ha scritto e curato su Milena: *Come una grande bussola*. Il corpo di questo libro è composto dalla ricchissima eredità epistolare lasciata da Milena, conservata presso la Galleria Milena Pavlovic Barilli a Požarevac. Quale mondo le è stato svelato da quelle lettere?

Molti dubbi che avevo leggendo la corrispondenza tra Milena e i suoi genitori mi sono stati chiariti nel momento in cui ho letto il volume *Casa Barilli, una famiglia di artisti tra Ottocento e Novecento*, curato da Francesco Borocelli e pubblicato a Parma nel 1997. Il nonno paterno di Milena, Cecrope Barilli, fu un pittore stimato e di successo. Si diceva che avesse due nature: una che nella prima parte della vita lo spinse a lottare per l'unità d'Italia, di andare poi a Parigi per studiare e vivere una vita all'insegna dell'avventura, e l'altra che nella seconda metà del suo cammino lo portò a sposarsi, ad avere tre figli e a diventare il direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Parma. Suo figlio Latino, anch'egli pittore, ereditò dal padre quell'indole tranquilla, mentre il figlio maggiore, Bruno, quella più irrequieta e lo spirito d'avventura.

Bruno divenne compositore e critico musicale, nonché giornalista. Fu un gran sostenitore della rivoluzione non solo artistica ma anche di quella etica, come ricordava il suo amico Roberto Rossellini, aggiungendo che quell'atteggiamento "gli fece avere gli amici più veri, ma anche degli acerrimi nemici". Un personaggio così non poteva essere un padre di famiglia come si doveva, e di cui aveva bisogno Danica Pavlović. Si separarono, e in seguito al divorzio tra di loro ci fu un periodo di silenzio. Tuttavia, quando Milena e Bruno tornarono a incontrarsi, dopo tanti anni, sentirono di avere un'incredibile feeling, non solo grazie ai legami di sangue, ma anche per un'eredità artistica e spirituale. Inaspettatamente, tra gli ex coniugi si ricreò un bel rapporto di tenera amicizia e di preoccupazione comune nei confronti dell'unica figlia. Dopo anni di avvenimenti straordinari e drammatici che segnarono la loro vita, la famiglia si è infine riunita tristemente al cimitero Testaccio di Roma, dove tutti e tre sono sepolti.

Milena proveniva da una famiglia di ricchi commercianti serbi, imparentata con la famiglia reale dei Karađorđević. Quel legame di sangue e quelle conoscenze negli alti ceti della società serba d'inizio del XX secolo aiutarono in qualche modo Milena?

La madre di Milena, Danica Pavlović, proveniva da una benestante e stimata famiglia di commercianti della provincia serba. Le famiglie di questo ceto nel periodo di notevole entusiasmo dopo la liberazione della Serbia [dall'occupazione ottomana, ndr], ci tenevano tanto alla scolarizzazione e all'istruzione dei propri figli. Il commerciante di tessuti Stojan Pavlović aveva cinque figli maschi e una figlia femmina, la più giovane, Danica. Tutti loro impararono a suonare uno strumento, ma Danica mostrò il maggior talento per la musica, e così andò a Monaco di Baviera per studiare pianoforte e canto. Lì conobbe Bruno Barilli, che all'epoca studiava per diventare direttore d'orchestra.

La borsa di studio per Milena fu concessa su proposta dell'allora re della Serbia Petar I Karađorđević, parente della madre di Milena. Dopo il divorzio dei genitori Danica e Milena vissero alla corte del figlio del Re Petar, Aleksandar Karađorđević, il primo re jugoslavo. Lì Milena si avvicinò per la prima volta al cinema e se ne innamorò, e le influenze di questo suo interesse per il film lasciarono tracce nella sua arte, soprattutto nei suoi primi lavori su tela. Tuttavia, i rapporti di parentela con la famiglia reale non furono di particolare aiuto alla giovane Milena. Sua madre Danica era una donna molto bella e altrettanto orgogliosa e entrò in conflitto con il re, che non aveva comprensione per le donne divorziate e insisteva affinché lei si sposasse di nuovo.

Qual era la posizione delle donne in quel periodo in Serbia? Potevano andare a scuola, formarsi, coltivare i propri interessi, essere autonome, oppure erano legate alle faccende domestiche?

Certamente, in tutta la prima metà del XX secolo dalle donne ci si aspettava che rispettassero i ruoli tradizionali, non solo nella Serbia patriarcale. Milena spesso soffriva che la gente si interessasse di più a lei in quanto donna che dipingeva e non in quanto un'artista seria. Nella generazione della madre di Milena, molte famiglie della borghesia facevano studiare le loro figlie, ma poi quelle stesse famiglie non sapevano – e non lo sapeva nemmeno lo Stato – cosa farse ne di quelle ragazze colte ed istruite. Difficilmente potevano avere un impiego pubblico: anche la stessa Milena, rientrata da Monaco, cercò un lavoro come insegnante d'arte, ma le risposero che non c'era posto in nessuna delle scuole medie e superiori in Serbia. Si trattò sicuramente di una grande perdita per le scuole e per lo stato ma, dalla prospettiva odierna, anche un vantaggio per Milena, in quanto poté dedicarsi esclusivamente alla sua arte.

Perché Milena fu dimenticata per tanto tempo, soprattutto nella Jugoslavia socialista, e quale posto occupa oggi nella storia dell'arte serba?

Milena morì nel marzo del 1945, alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Sua madre si trovava nella Jugoslavia comunista, dall'altra parte della Cortina di ferro. La parentela con la famiglia Karađorđević divenne un problema serio, poiché la dinastia reale fu dichiarata nemico dello stato. Nemmeno la provenienza borghese dei Pavlović era facilmente accettabile nel nuovo sistema. E l'arte di Milena – onirica, surreale, piena di veli, lampade e ventagli, e soprattutto piena di autoritratti – non poteva rientrare nei canoni dell'estetica socialista e dell'ideologia collettivista.

Tuttavia, la madre decise di costruire una Galleria, un memoriale, in onore della figlia nella sua casa natale. Fu una battaglia simile a quella di Davide contro Golia, però la sua ostinazione e la tenacia, accompagnate da alcune favorevoli circostanze – tra cui la decisione di Tito di avvicinare la Jugoslavia all'Occidente e l'influenza del surrealista e comunista francese Jean Cassou, amico di Bruno e Milena –, diedero i loro risultati e la Galleria venne inaugurata nel 1962.

Milena partì per gli Stati Uniti all'inizio della Seconda Guerra Mondiale e lì si mise in contatto con diversi artisti. Quali di questi influenzarono maggiormente la sua arte?

La prima mostra individuale di Milena fu organizzata nel 1940 a New York nella galleria di Levi, un promotore dell'avanguardia europea. L'unica donna ad aver esposto lì prima di Milena era stata Frida Kahlo. Poi nel 1943 ci fu un'esposizione a Washington, nella Corcoran Gallery of Art. Per mantenersi, Milena lavorava per *Vogue* ed altre riviste di moda molto famose, disegnando le copertine; oggi vi è grande interesse per quei suoi lavori.

Un posto importante nella sua carriera americana lo occupa la sua partecipazione all'esposizione "31 donne" organizzata da Peggy Guggenheim nel gennaio del 1943 e dedicata a sole opere di donne artiste. C'era anche Milena Pavlović Barilli con il quadro *Insonnia*. Non si sa dove si trovi ora quel dipinto, non esiste nemmeno una fotografia.

Perché, secondo lei, l'opera artistica di Milena Pavlović Barilli è attuale ancora oggi, dopo più di ottant'anni?

Delle caratteristiche dell'arte di Milena hanno scritto molti esperti e i più importanti storici dell'arte della Serbia, io posso considerarmi solo una testimone della sua crescita di popolarità. L'uomo moderno è particolarmente individualista: ci teniamo molto di più al nostro mondo interiore, ai nostri auto-ritratti, piuttosto che alla nostra appartenenza a gruppi, ideologie, o addirittura ai popoli e

agli stati. I numerosi autoritratti di Milena riflettono appunto quei processi di ricerca dei propri stati e strati dell'animo e della mente. Anche i paesaggi magici di Milena, così come quelli urbani con le piazze vuote e le ombre solitarie, sono molto più vicini all'uomo contemporaneo, che vive in una società velocemente modificabile e altamente alienata, rispetto a quanto non potessero essere ai suoi contemporanei. Naturalmente, anche il lavoro della stessa Galleria in questi quattro decenni ha fatto sì che la popolarità di Milena crescesse e che la sua opera prendesse un posto adeguato nella storia dell'arte serba.

Olga Jevrić, astrattismo rivoluzionario ispirato alla natura

La mostra “Olga Jevrić – Composizione e struttura” ospitata a Belgrado nel 2022 ha segnato il centenario della nascita di Olga Jevrić, una scultrice europea, jugoslava e serba.

Božidar Stanišić

Con la mostra “Olga Jevrić – Composizione e struttura” l'Accademia serba delle scienze e delle arti (SANU) e la Casa delle collezioni memoriali hanno reso un omaggio del tutto particolare a una delle grandi scultrici europee e jugoslave della seconda metà del Novecento. Gli ideatori e curatori della mostra dedicata a Olga Jevrić sono stati Žaklina Marković, curatrice senior per la scultura della Casa delle collezioni memoriali presso la SANU, e Dejan Vučetić², curatore senior presso la Casa delle collezioni memoriali. Al pubblico hanno presentato tutte le opere della scultrice donate alla SANU e alla Casa delle collezioni memoriali, nonché alcuni dei suoi lavori custoditi in varie collezioni private, nel Museo d'arte contemporanea della Vojvodina e nel centro Terra di Kikinda.

Oltre duecento opere di piccole, medie e grandi dimensioni, realizzate con una grande varietà di materiali – terracotta, gesso, ossido di ferro, cemento, ferro – hanno ripercorso tutte le fasi della produzione artistica di Olga Jevrić, dalle sue Proposte per i monumenti degli anni Cinquanta, che rappresentano un primo tentativo dell'artista di distanziarsi dalla tendenza figurativa della scultura serba e jugoslava del dopoguerra e di avvicinarsi alle forme astratte, ai suoi ultimi lavori in cui, come hanno notato alcuni critici, prevale una sensibilità tattile.

In occasione della mostra belgradese è stato pubblicato un catalogo molto interessante. Olga Jevrić per anni aveva praticato la fotografia, quindi nell'ambi-

² Ringrazio Dejan Vučetić per l'aiuto che mi ha fornito durante la stesura di questo articolo.

to della mostra è stata presentata anche una selezione dei suoi scatti, nonché un documentario intitolato *Skulptura u svetu predmeta i pejzaža – Olga Jevrić* [La scultura nel mondo degli oggetti e dei paesaggi – Olga Jevrić] (sceneggiatura di Ljubomir Simović e Marko Karadžić, regia di Marko Karadžić). Sono state organizzate anche alcune conferenze dedicate alla vita e all'opera della grande scultrice.

Olga Jevrić nacque nel 1922 a Belgrado, da una famiglia benestante. Nel 1946 si diplomò in pianoforte presso il Conservatorio di Belgrado, per poi decidere, attratta dal fascino dei materiali scultorei, di iscriversi all'Accademia di Belle Arti, dove studiò con Sreten Stojanović, conseguendo, nel 1948, il diploma di primo livello e l'anno successivo quello di secondo livello. Avendo scelto coraggiosamente il mestiere di artista indipendente, Olga si dedicò all'esplorazione delle caratteristiche di materiali innovativi, come cemento, ferro, ossido di ferro. La sua prima mostra personale, organizzata nel 1957 nella galleria dell'Associazione degli artisti figurativi della Serbia (ULUS), suscitò grande interesse in tutta la ex Jugoslavia. Ad attirare l'attenzione del pubblico e della critica fu anche la minuscola statura di Olga. Ci si chiedeva come riuscisse a "lottare" con materiali difficili da domare, un interrogativo a cui la scultrice rispondeva affermando semplicemente che per completare un lavoro che gli altri riuscivano a portare a termine in tre giorni lei impiegava tre mesi.

Avendo focalizzato la propria crescita spirituale e creativa sul rifiuto di allinearsi alla dottrina del realismo socialista e su un ostinato perseguimento dell'idea di libertà artistica assoluta, Olga fu costretta a pagare le conseguenze di tale scelta. La sua decisione di non diventare membro del Partito ebbe un inevitabile impatto sulla sua condizione economica. Per fortuna però Olga aveva sempre goduto dell'appoggio della sua famiglia e della simpatia di alcuni esponenti del mondo dell'arte estranei a qualsiasi forma di indottrinamento ideologico.

Nel 1955 la giovane scultrice ottenne una borsa di studio per un soggiorno di un mese a Parigi, ma vi rimase cinque mesi interi. Con i pochi soldi che aveva poteva permettersi solo la baguette, quindi la sua famiglia le mandava pacchi di cibo. A Parigi ebbe la fortuna di trovare le porte aperte degli atelier di alcuni grandi artisti. Così conobbe Brancusi, Arp e Giacometti, nel cui studio – che era ancora più piccolo di quello di Olga situato a Staro sajmište, a Belgrado – la giovane artista capì l'importanza di un costante lavoro, sforzo e desiderio creativo. Nell'ambiente di lavoro del grande scultore Olga si rese conto di quanta creatività magica potesse nascondersi dietro al disordine di un atelier, tra i resti dei materiali utilizzati in cui si inciampava in continuazione. A Parigi Olga capì definitivamente quanto fosse importante per un artista rimanere fedele alla propria poetica, alle proprie idee e al proprio rapporto con il materiale, la massa,

la composizione e le proporzioni. Successivamente però, avendo raggiunto la sua piena maturità artistica, alla domanda riguardo alle influenze subite, Olga rispose laconicamente che fu la natura a influenzare maggiormente la sua arte, specificando poi che per anni aveva visitato i musei della natura, meravigliandosi di fronte a forme naturali. Olga Jevrić può infatti essere considerata un'allieva – indubbiamente una delle migliori della storia della scultura europea moderna – della natura intesa come “unità delle forze opposte”.

A contribuire in maniera determinante all'evoluzione del percorso artistico di Olga Jevrić fu il fatto di essere stata scelta da Aleksa Čelebonović, curatore del padiglione jugoslavo all'Esposizione internazionale d'arte di Venezia del 1958, tra gli artisti che rappresentarono la Jugoslavia alla Biennale di quell'anno. Un'altra circostanza fortunata fu il fatto che, proprio mentre era in corso la prima mostra personale di Olga, a Belgrado si trovava il critico d'arte italiano Gillo Dorfles. Anche la stessa scultrice rimase sorpresa dall'interesse suscitato dalle sue opere.

Tra le numerose reazioni positive alle opere di Olga esposte alla 29° Biennale di Venezia, riporto le parole del critico d'arte olandese Cornelius Doelman secondo cui Olga scolpiva i materiali “in modo forte, virile”, “senza mai sforzarsi di rendere le sue opere piacevoli, creando un'arte caratterizzata da una struttura solida che interagisce con lo spazio in tutte le direzioni”, “una forma forte, che sembra riflettere le tracce delle pietre dei tempi primordiali”. Quella Biennale segnò il trionfo dell'arte informale, ma Olga Jevrić non sarebbe stata Olga Jevrić se non avesse rifiutato di allinearsi alla corrente dominante, sostenendo che gli effetti provocati dalla sua arte fossero solo una fantasmagoria, un'illusione prodotta dalla patina delle sue opere.

Dopo la Biennale di Venezia del 1958, Olga tenne una serie di mostre a Torino, Padova, Roma (in Italia, a quanto pare, la sua arte fu subito accolta con entusiasmo), Londra, Atene, Bruxelles, Berlino, Helsinki, Vienna, Coblenza... Le sue opere trovarono posto nei libri del noto critico d'arte Michel Seuphor *Scultura del XX secolo* (1959) e *Dizionario della scultura moderna* (1960). Le sue mostre personali organizzate a Belgrado (nel 1981, 1988, 2002 e 2012) saranno ricordate come eventi del tutto particolari. Nel 1974 Olga Jevrić fu ammessa all'Accademia serba delle scienze e delle arti come membro corrispondente e poi, nove anni dopo, come membro permanente. Oggi le sue opere fanno parte di collezioni permanenti di alcune importanti gallerie come Tate Modern di Londra, la Galleria nazionale di Berlino, il Museo d'Israele a Gerusalemme.

Nel 1981 visitai, del tutto casualmente, lo ammetto, una mostra personale di Olga Jevrić organizzata nel Museo d'arte contemporanea di Belgrado. Fu una visita molto breve – osservando le forme astratte delle opere esposte ne capii ben

poco, per non dire nulla. E non fui l'unico a chiedermi, anche se, a dire il vero, non lo dissi ad alta voce, come alcuni altri visitatori: "va bene, capisco le figure, ma cosa significa tutto il resto?". Non nego che all'epoca il mio sguardo fosse rigido, uno sguardo influenzato dall'idea che nella scultura conti solo la dimensione figurativa, e nient'altro. Successivamente – quando, grazie alla mia frequentazione sempre più assidua dell'universo delle arti figurative, varie idee (forse anche qualcosa di più) si sono accumulate dentro di me, diventando più chiare – ho iniziato a percepire l'astrattismo come un puro linguaggio di materiali e forme che si aprono verso di noi in correlazione con le nostre sensazioni soggettive.

Riflettendo su questo argomento, mi torna sempre in mente un testo di Andrić incluso nel suo libro *Znakovi pored puta* [Segni lungo il cammino] in cui lo scrittore afferma: "Solitamente, ci accorgiamo prima di ciò che è in contrasto con le nostre abitudini, inclinazioni e idee, di ciò che ci disgusta, ci spaventa e che non possiamo accettare. Solo successivamente riusciamo a percepire tutto ciò che c'è di ragionevole e utile in quella cosa nuova, ciò che la rende giustificata e inevitabile".

Non fu un caso che Olga Jevrić, pensando a chi affidare la realizzazione della parte testuale del modesto catalogo della sua prima mostra personale, si fosse rivolta a Vasko Popa (1922–1991), quindi ad uno dei più grandi e più originali poeti serbi ed europei del Novecento che in un suo testo intitolato *Tajna pesme* [Il segreto della poesia] afferma: "Ti chiedono quale sia il significato della tua poesia. Perché non chiedono ad un albero di melo quale sia il significato del suo frutto, ossia della mela? Se potesse parlare, l'albero di melo con tutta probabilità risponderrebbe: 'Date un morso ad una mela e capirete il suo significato!'".

Ecco la poesia che Popa [3] scrisse per il catalogo di Olga Jevrić.

Cresce il tessuto stellare risalendo il telaio del cielo.

Si nutre di buio, per poter dare voce alla sua luce.

Si imbeve di vacuità, per poter mantenere intatta la sua statura, per poter sviluppare

Le sue ali. Cresce da sé, puro, non deve nulla a nessuno.

Si delinea un nuovo alone stellare. Come se nulla fosse mai esistito.

Concludo con due aneddoti.³

Nel 1961 Tito, in compagnia della moglie Jovanka e del presidente egiziano Nasser, visitò la prima Triennale jugoslava di arti figurative organizzata a Bel-

³ Fu la scultrice stessa a raccontare gli aneddoti in questione in un documentario intitolato *Olga Jevrić – misli i sećanja* [Olga Jevrić – pensieri e ricordi] realizzato nel 2014 dalla Casa delle collezioni memoriali (regia di Jelena Marković, sceneggiatura di Dejan Vučetić, Ksenija Samardžija e Jelena Marković).

grado, alla quale furono presentate anche tre sculture di Olga Jevrić. Durante la visita di Tito, tutti gli artisti stavano accanto alle loro opere. Ad un certo punto Jovanka si fermò cortesemente davanti a Olga con l'intento di presentarla: "Olga...", ma Tito, spazientito, la interruppe dicendo: "Jančić!" (a quella Triennale furono esposte anche alcune opere della scultrice Olga Jančić). "Non Jančić, bensì Jevrić!", replicò Olga. Mentre Tito si accigliava irritato, Nasser, attratto da una delle opere di Olga, le chiese: "What does it represent?" [Cosa rappresenta?]. "The unity of opposite forces" [L'unità delle forze opposte], rispose la scultrice. Il presidente egiziano non fece altre domande.

Visitando la prima mostra personale di Olga Jevrić, il suo professore Sreten Stojanović si mise in mezzo alla sala e, ruotando su se stesso, disse: "Non ci capisco nulla!". "Professore, sono una sua ex studentessa!", chiosò Olga. "Ah, lei è proprio impertinente!", esclamò il professore. "Professore! Massa, composizione, proporzione!".

Alcune riflessioni di Olga Jevrić

«La mia generazione è cresciuta in questa terra, con la guerra, l'incertezza, la distruzione dei colpevoli e degli innocenti, gli sconvolgimenti sociali, la corruzione di tutte le norme morali. Come parte di quella generazione, ho sentito il peso di quell'epoca e la necessità di ripagare in qualche modo, attraverso le mie opere, il mio debito di gratitudine nei confronti degli scomparsi, dei morti, degli oppressi, avanzando le mie proposte per i monumenti, che hanno ispirato le fasi successive del mio percorso creativo. Non ho mai sottomesso le mie proposte per i monumenti ad alcun ordine sociale. Esse si sono sviluppate come un segno, un memento, come un riflesso degli stati d'animo complessi, delle emozioni, della consapevolezza del confronto con i fenomeni primordiali, quali lotta tra il bene e il male, impulso alla distruzione e bisogno di creare».

«Da esponente del mondo della scultura sono consapevole di una certa responsabilità in tal senso. Da individuo che concepisce la propria esistenza realizzando oggetti specifici sto provando a fornire risposte alle sfide della vita e del mondo in cui e con cui vivo. Nel mio lavoro ho sempre cercato un linguaggio che mi permettesse di comunicare ciò che ho scoperto in questo tempo e in questo spazio in cui sono stata gettata. La scultura è la mia ragion d'essere».

«È la conferma della mia esistenza, l'unica giustificazione della mia vita. Non sono sicura se in questo momento il mio lavoro possa avere qualche senso fuori di me, per il mondo che mi circonda. Ma fra cinquant'anni, forse».

«Ho concepito le mie sculture negli spazi vuoti dove il dialogo con la terra e il cielo dà senso all'esistenza di sculture compiute».

«La musica, come arte del suono che viaggia nello spazio, mi ha fornito un appoggio nella ricerca di un principio creativo nella scultura. La fotografia, invece, mi ha solo accompagnata nell'osservare e sperimentare il mondo, documentando la gioia degli incontri con le forme della vita».

Scintille di gioia nell'arte di Gala Bell

Gala Bell è un'artista multidisciplinare nata a Zagabria, vissuta inizialmente in Bosnia e trasferitasi poi a Londra. La sua arte va dalla tradizione classica, con materiali convenzionali come olio e tela, alla sovversione della tradizione con statue di zucchero e dipinti fritti.

Božidar Stanišić

Gala Bell vive e lavora a Londra. I critici definiscono la sua arte come multidisciplinare perché indaga i processi artistici tradizionali attraverso la trasformazione di materiali non tradizionali. In varie occasioni, parlando delle sue opere, è stata sottolineata la dimensione del gioco in un intreccio tra laboratorio, cucina e atelier, come anche il ricorso alle pratiche condivise dei "metodi dell'artigianato digitale".

Parla di sé come se fosse un personaggio di uno spettacolo minimalista. L'anno scorso, a Venezia, durante una visita alla Biennale, alla classica domanda bosniaca: "Ma tu, ragazza, da dove vieni?", mi ha risposto con poche parole. È nata a Zagabria, i primi tre anni della vita li ha trascorsi in Bosnia, per poi trasferirsi a Londra, dove ha studiato e dove ora lavora come libera artista.

Abbiamo subito deciso di parlare il naški [la nostra lingua, termine spesso utilizzato da chi viene dall'ex Jugoslavia per indicare il serbo-croato], come la prima volta quando, in Toscana, durante una sua visita a un'amica, avevo visto alcune sue opere ancora in fase di creazione. In quell'occasione avevo avvertito una sorta di energia emanata dai colori dei suoi dipinti e una parvenza d'astrazione. Semplicemente, quei colori diffondevano scintille di gioia, o almeno così mi era sembrato in quel momento. Non le avevo mai chiesto se quella mia sensazione corrispondesse almeno in parte alla verità. Ma anche se le avessi fatto questa domanda e se fosse emerso che la pensava diversamente da me, non sarei rimasto per nulla sconcertato. Quando un'opera d'arte viene osservata da altre persone non appartiene più solo al suo autore.

La parvenza di cui sopra è evidente, almeno per me: in base al punto di osservazione, ma anche lasciandosi guidare da quello sguardo che credo tutti abbiamo indipendentemente dalla nostra posizione rispetto ad un'opera d'arte, uno stesso quadro può suscitare in noi la sensazione di essere di fronte ad esempio ad una cascata o ad un vortice di foglie portate dal vento – le foglie così colorate esistono solo nei sogni. Oppure può sembrarci di trovarsi in un mondo messo sottosopra abitato da animali dai colori surreali – dalle mucche alle lucertole, dai pesci alle gru cenerine. Osservando quelle opere di Gala Bell non potevo che riflettere sul potere dell'astrazione che allude al concreto e al figurativo.

Di primo acchito, pare che Gala Bell sia propensa a realizzare opere di qualsiasi formato. Ma solo di primo acchito poiché – ed è una prassi che accomuna i pittori contemporanei a quelli del passato – la scelta del formato è frutto di un'attenta analisi e di una sintesi tra l'idea e la sua incarnazione. È disposta ad utilizzare tutte le tecniche, ma sembra prediligere l'olio perché offre infinite possibilità di mescolare i colori (ed è un materiale duraturo, come anche lo zucchero in cui l'artista ha riconosciuto una nuova sfida).

L'arte di Gala Bell è evoluta abbracciando installazioni e dipinti mobili in una sintesi di colori e luci. Un'evoluzione in cui alcuni critici d'arte londinesi hanno riconosciuto certe sfumature malinconiche. In un'intervista Bell ha affermato che la sua arte è una risposta all'artificiosità del mondo o, per citare le sue parole, "una reazione alla sostanza e alla situazione".

"Il mio atteggiamento verso l'arte è sperimentale ed esplorativo. I principali temi del mio lavoro riguardano la luce, l'alchimia, la trasformazione e il colore come una ricetta o materiale capace di incarnare quelle idee. La mia pittura sempre comporta una metamorfosi dalla figurazione all'astrazione, testando i pigmenti per capire come uno può illuminare e l'altro gettare ombra, in un equilibrio tra brillare, avanzare e retrocedere", ha spiegato Bell in un'intervista, precisando: "Sono un'artista dedita alla pittura e alla scultura. Il mio lavoro oscilla tra tecniche tradizionali e quelle non convenzionali, e attualmente cerco di estenderlo per abbracciare anche le pratiche sociali".

Sono contento di imbattermi in saggi dei critici d'arte che nella scrittura non vedono un obbligo, bensì una vocazione e fonte di piacere, che poi si trasmette anche al lettore. Parafrasando le riflessioni di alcuni critici londinesi sull'arte di Gala Bell, sintetizzo le loro osservazioni più importanti. La sua prassi multidisciplinare coltiva due correnti: la prima rispetta la tradizione classica e barocca, l'altra invece cerca di sovvertire quella tradizione. Utilizzando i metodi e i materiali non convenzionali, di solito quelli che si trovano in cucina, Bell trasforma il suo atelier in un laboratorio, creando statue di zucchero e quadri fritti.

Ce lo spiega meglio la stessa artista. “Le mie installazioni, come le scultura di zucchero e dipinti fritti, si focalizzano sulla luminosità, la trasparenza e il passaggio della luce, in particolare in associazione con liquidi, gel e materiali semitrasparenti. Mi interessa il modo in cui categorizziamo, classifichiamo e concepiamo il mondo attraverso i valori: un sistema da noi creato che pone alcuni materiali al di sopra degli altri per via della loro rarità, la difficoltà di estrazione, il tempo e il lavoro, la bellezza o la narrazione. Il lavoro di installazione che utilizza il cibo esplora questi temi in relazione alle differenze di gusto e di classe, sfumando i confini tra le gerarchie”.

Prima ho accennato ad alcuni aspetti sociali del lavoro di Gala Bell. In questo contesto, non posso non menzionare il suo impegno nell’organizzare i workshop creativi per giovani a cui collaborano anche alcuni dei suoi colleghi. La sua opera “Imago Mundi” affronta i temi quali unione, confini, migrazioni, inclusione, comunità.

“L’arte è attivismo”, sostiene Gala Bell. “Le mappe rappresentano un luogo, tracciano la complessa storia delle migrazioni, del commercio e dei mutamenti della terra e dei territori. Le nuove generazioni innescano cambiamenti che continuamente modificano la nostra lettura della mappa del mondo. La prima fotografia della Terra scattata dallo spazio [al di là dei confini del sistema solare] risale al 1990. Prima di allora le mappe venivano disegnate da artisti, talvolta intrecciando idee spirituali e cartografia empirica”.

L’artista sottolinea che le prime immagini del mondo furono create a Babilonia, incise su una tavoletta di argilla. “Abbiamo ‘Imago Mundi’, la prima immagine del mondo del IX secolo a.C. Lavorando con un gruppo di giovani in una casa di comunità, siamo riusciti a portare a termine un progetto impegnativo, elaborando una nostra interpretazione della mappa del mondo. Si tratta di un grande murales composto da 1035 piastrelle di ceramica dipinte a mano dai bambini ospitati dalla comunità locale Hogarth Center e da un’organizzazione di beneficenza denominata West London Welcome che assiste gli individui che hanno subito violazioni dei diritti umani o che potrebbero essere costretti a lasciare le loro case. ‘Imago Mundi’ è un momento di celebrazione della comunione di persone; è stato creato da un collettivo i cui membri hanno condiviso momenti positivi e hanno avuto l’opportunità di segnare il proprio territorio e cambiare qualcosa...”.

Gala Bell critica le istituzioni che dovrebbero sostenere vari progetti artistici, ma non sembrano disposte a rinunciare allo snobismo. Ad ogni modo, l’artista preferisce parlare dei suoi colleghi. Francis Alys è uno dei suoi artisti preferiti la cui produzione abbraccia diversi aspetti socio-politici difficili da affrontare. Alys

è abile nel condensare il suo lavoro in un'unica azione o idea "la cui esposizione è ottimistica, emozionante e genuinamente stimolante. Lavora molto con i bambini, focalizzandosi sul gioco, e questo conferisce al suo lavoro una nobile dimensione di ottimismo, sincerità e innocenza. [...] È altruista".

Shimabuku è un altro artista che piace a Gala Bell poiché crea installazioni strazianti e comiche al contempo, intrise di una tristezza giapponese che Bell trova meravigliosa. Le piace in particolare l'opera di Shimabuku intitolata "Do snow monkeys remember snow mountains?". Gala Bell parla anche dell'influenza che il manifesto "Creare pericolosamente" di Camus ha esercitato sulla sua opera, senza dimenticare "il vischioso" di Sartre.

L'artista viaggia molto, accetta gli inviti a esporre le sue opere all'estero, dove peraltro trascorre lunghi periodi di lavoro.

E lì? "Solo una volta, una decina di anni fa. A Visoko, in una vecchia fabbrica di scarpe, aveva esposto alcune opere, nell'ambito di una mostra collettiva: le vecchie banconote jugoslave disposte su cubi di legno. Con una penna aveva oscurato intere banconote, lasciando visibili solo i volti rappresentati e gli ultimi due zeri. L'unica banconota più recente era quella del tallero sloveno, anch'essa ormai tra gli oggetti di antiquariato della Storia."

Non volevo rovinare il nostro incontro affrontando un tema che ci avrebbe solo rattristati, quello dello sviluppo di un particolare vizio negli staterelli della regione, ossia della tendenza a lasciar cadere – intenzionalmente? – nell'oblio gli artisti nati lì che attualmente vivono e lavorano altrove.

Slovenia: le visioni di Samira Kentrić

Samira Kentrić è un'artista visiva, performer e illustratrice slovena. La sua ricca esplorazione artistica non ha paura di confrontarsi con i nodi della società slovena ed europea.

Stefano Lusa

Il generale Ratko Mladić con una falce in mano e il sorriso sulle labbra taglia un campo di margherite, dietro di lui i suoi soldati in uniforme seguono il suo esempio. Poco più in là un fisarmonicista, in abito tradizionale sloveno, suona il suo strumento. Alle sue spalle c'è il Tricorno, la montagna sacra degli sloveni. Al posto del mantice la fisarmonica ha un rotolo di filo spinato. Da un'altra parte ci sono anche due donne: una con il niqāb, l'altra completamente nuda. Della prima si vedono soltanto gli occhi, mentre della seconda si vede tutto tranne che gli occhi.

Sono queste solo alcune delle illustrazioni di Samira Kentrić, in mostra a Capodistria nell'estate 2023. L'artista slovena ha esposto le sue opere alla Libertas, il vecchio magazzino della storica società remiera che regalò all'Italia un argento olimpico a Los Angeles nel 1932. Oggi l'edificio è stato trasformato in una funzionale sala espositiva. Uno spazio e un appuntamento tutt'altro che in linea con la realtà del sonnacchioso e provinciale capoluogo della costa slovena, che una volta tanto ha organizzato un evento che non avrebbe sfigurato nemmeno in una grande città. Una ventata di cultura "urbana" in una realtà che si crogiola nei suoi localismi.

Kentrić è senza dubbio la migliore illustratrice politica slovena. Ha lavorato per i più prestigiosi quotidiani del paese. Le sue non erano semplici illustrazioni, ma veri e propri "editoriali dipinti". Una rappresentazione della realtà sin troppo difficile da sopportare per il pubblico sloveno. Oggi continua a pubblicare su riviste di nicchia, facendo parlare di sé anche all'estero. Una sua illustrazione, per il periodico dei senzatetto *Kralj ulice* [Il re della strada], ha vinto il premio internazionale per la miglior copertina dell'anno di un giornale di strada.

Le sue illustrazioni accompagnano le locandine di spettacoli e occupano le copertine di molti libri. Particolarmente apprezzata è quella realizzata per un volume curato della storica triestina Marta Verginella, dove una slovena in abiti dell'inizio del secolo scorso è intenta a dissodare la terra. Tra le sue mani non c'è una vanga, ma una penna. L'immagine è oramai diventata iconica per le femministe slovene, che rivendicano da una parte l'emancipazione delle donne e dall'altra il ruolo che hanno avuto nella creazione di quella che è soprattutto una repubblica "letteraria". La Slovenia, come è noto, ha costruito la propria identità nazionale più con i libri dei suoi poeti e dei suoi scrittori che su epiche battaglie vinte da prodi condottieri. Proprio per questo nel paese la cultura ha un carattere fondante per la nazione.

Una rappresentazione, quella di Kentrić, molto raffinata che denota la sua piena appartenenza alla società slovena. In essa coglie l'essenza del sentire nazionale e tocca il cuore delle donne che vivono sotto il Tricorno. Un'immagine molto più semplice da digerire rispetto a quella del fisarmonicista con il filo spinato. Durissima critica delle politiche messe in atto da Lubiana al tempo dell'emergenza profughi, quando centinaia di chilometri di filo spinato vennero srotolati al confine con la Croazia.

Quello che Kentrić ci offre è una rappresentazione della società ed una critica della realtà fatta senza pietà, senza nessun timore di eludere il discorso dominante o di rifugiarsi nel politicamente corretto e soprattutto dove non manca una buona dose di ironia, caratteristica quest'ultima che non abbonda in Slovenia e che spesso non viene capita. Veri e propri pugni allo stomaco, narrati con un tratto gioioso e giocando con immagini simbolo del nostro tempo.

Figlia di immigrati bosniaci, con un nome ed un cognome che non lasciano dubbi alla sua origine, Kentrić non ha paura di confrontarsi con i nodi della società slovena ed europea e nemmeno di prenderle a calci per far emergere tutti i loro difetti e le loro contraddizioni. Lo fa senza timori reverenziali, senza paura di sentirsi rinfacciare le sue origini. Lei non teme di mettersi a nudo, di raccontare la sua storia mescolando "linguaggio pubblico e politico con la sfera intima". Si confronta senza timori con la sua identità, con quelle che sono state le guerre jugoslave ed anche con il dramma dei rifugiati in viaggio verso l'Unione europea. Lo ha fatto in una serie di fortunate graphic novel, di grande successo, tradotte oramai in varie lingue. *Balcanalie*, un vero e proprio esempio di "letteratura dipinta" di formazione. La storia è la sua, quella di una ragazzina che cresce in Slovenia, con genitori nati in Bosnia e di umili origini. Nel febbraio del 2022, il suo volume è stato scelto dall'Accademia tedesca per la letteratura per bambini e ragazzi come libro del mese.

A tutti gli effetti la si potrebbe oramai considerare parte dell'élite culturale slovena. Quello che le manca, però, è quel tipico atteggiamento distaccato, intriso di gretto cinismo, che i "kulturniki" spesso usano per atteggiarsi e per rivendicare la loro presunta superiorità sul resto della società. In sintesi, lei non è mai salita sulla sua torre d'avorio e probabilmente non ha nemmeno intenzione di farlo.

registe

Vesna Ljubić, la creativa col sorriso

La notizia che l'amica e artista Vesna Ljubić se n'è andata è stato un colpo al cuore. Così scrive Roberta Biagiarelli, attrice, autrice e documentarista profondamente legata ai Balcani, alla notizia della morte della prima regista donna della storia della Bosnia Erzegovina.

Nicole Corritore

Il 5 aprile 2021, la notizia che il Covid-19 non aveva risparmiato neanche Vesna Ljubić, è arrivata in poche ore sulle sponde italiane grazie alla rete di amicizie che sono nate dal dopoguerra ad oggi, tra artisti, intellettuali, singoli cittadini, associazioni.

“La notizia che l'amica e artista Vesna Ljubić se n'è andata è stato un colpo al cuore: No, Vesna!”, ci scrive Roberta Biagiarelli poche ore dopo che la notizia era rimbalzata su Facebook. “Penso di continuo a tutti i grandi vecchi, ai maestri alle maestre che sono là nella Sarajevo colpita dalla tempesta pandemica e all'inefficienza di un 'non paese allo sbando. Vesna se n'è andata oggi 5 aprile, non un giorno qualsiasi per Sarajevo... D'altra parte era nata il 25 maggio, non un giorno qualsiasi...la giornata della Gioventù”.

Vesna Ljubić è stata la prima regista donna della Bosnia Erzegovina. Tra i suoi film ricordiamo alcuni che per la loro importanza vennero anche sottotitolati in italiano in occasione della retrospettiva che la Casa della Poesia di Salerno le dedicò nel 2013: *Posljednij skretničar uskotračnog kolosjeka* (L'ultimo deviatore della ferrovia a scartamento ridotto, del 1987), *Ecce Homo* (1994), *Adio Kerida* (2001), *Bosanska rapsodija na rubu znanosti* (Rapsodia bosniaca, del 2011). Nata a Sarajevo, dove si è Laureata in Arte presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Sarajevo, ha studiato poi in Italia regia cinematografica al Centro Sperimentale di Roma e alla RAI. Nei primi anni '70 ha lavorato come assistente di Federico Fellini.

Tornata a vivere nella sua città natale, dove ha vissuto fino all'ultimo giorno, è stata a lungo redattrice cultura presso Radio Sarajevo e ha realizzato anche importanti film e documentari per la televisione. Tra questi, "Simha" (1975), un film dedicato alla vita degli ebrei di Sarajevo, proclamato miglior film televisivo dell'anno e acquistato da numerose emittenti europee. Nella sua lunga carriera ha poi vinto diversi premi nazionali e internazionali.

"L'avevo cercata negli ultimi mesi al cellulare", prosegue a raccontare Roberta Biagiarelli, "ma tanto lei non rispondeva mai! Poi, improvvisamente appariva con una e-mail o un messaggio inaspettato ed era subito come se ci fossimo sentite il giorno prima."

Roberta e Vesna erano profondamente legate, non solo dal punto di vista professionale. "È stata una delle prime persone che ho conosciuto arrivando a Sarajevo alla fine della guerra e ci siamo sempre piaciute a pelle, era nata inaspettatamente una simpatia reciproca. Eppure, prima di conoscerla, sapevo poco di lei e di tutta la sua esperienza da cineasta. Una donna, un'artista spassosissima, una vera fuoriclasse, indomita, ironica, una pensatrice con il sorriso."

L'amicizia tra le due artiste è nata durante la lavorazione di un monologo ideato e scritto da Biagiarelli e che in 15 anni ha poi avuto centinaia di rappresentazioni in tutt'Italia: "Ci eravamo conosciute 'grazie al mio monologo teatrale sul genocidio di Srebrenica e al documentario *Souvenir Srebrenica* (2006) che lei aveva molto apprezzato, per me era stato un grande onore." E aggiunge: "Nei nostri incontri a Sarajevo o in Italia, anche se dilatati nel tempo, scattava in me la sensazione di quella affinità che ti lega maggiormente a persone piuttosto che ad altre che ti trovi a frequentare tutti i giorni, proprio perché non è la quantità del tempo passato insieme, ma la sua qualità. E tante erano le idee che vorticavano nei nostri incontri. La voglia di fare insieme un filmato su Srebrenica, consigli, scambi di opinioni artistiche e di altro più in generale."

Una guerra che Vesna Ljubić ha vissuto nella Sarajevo assediata. Prima dello scoppio della guerra in Bosnia Erzegovina, Vesna era in India, dove ha diretto e prodotto quattro film documentari e una serie in tre parti per la televisione. Purtroppo, al ritorno a Sarajevo, la sua casa è stata colpita da un colpo di mortaio e una parte significativa del materiale registrato è stato distrutto dal fuoco. Poco dopo, anche lo studio cinematografico di Sarajevo a Jagomir è stato bombardato e nell'incendio tutto il materiale che vi era conservato è andato perso.

È proprio del periodo dell'assedio che gira uno dei suoi film più famosi: il documentario *Ecce Homo*, un vero e proprio atto d'amore della regista per la sua città. Per due anni Vesna raccolse una serie di ritratti di persone che stavano

vivendo e morendo insieme nella Sarajevo sotto assedio. Il film è stato proiettato in quasi tutti i festival più importanti in Europa, e ha ricevuto diversi riconoscimenti: Venezia 1994, Berlino 1994, Amsterdam 1994, Cretey (Parigi) 1995. A Washington DC il film ha aperto la Conferenza di pace mondiale del 1994, e a Chicago i Dialoghi internazionali sulla Bosnia.

“Più di recente, dal 2015”, ci racconta ancora Roberta Biagiarelli, “Vesna è stata tra le prime guide del progetto *Shooting in Sarajevo* sviluppato da me e dal fotografo Luigi Ottani, uscito pochi mesi fa per Bottega Errante con foto di Luigi e testi di vari autori. Nel testo da me scritto c’è la testimonianza diretta raccolta dalla vita di Vesna: la notte in cui aveva dovuto improvvisamente abbandonare in pigiama il suo appartamento al 9° piano di un grattacielo di Grbavica...”

Il progetto del libro era piaciuto subito a Vesna: “Il progetto di rifotografare la città dai punti da cui i cecchini l’assediavano, l’aveva così tanto entusiasmata e per me e Luigi le sue parole ci facevano gongolare. E poi mi diceva ‘Roberta ricordati di raccontare la normalità, la quotidianità degli snajper, spesso non sono persone esaltate o extra terrestri, ma uomini normali. Questo devi far emergere e sviscerare.’”

“Ora resta in me la tristezza delle cose sospese, quelle per cui il tempo non torna indietro, l’appuntamento mancato per non aver avuto la possibilità di consegnarti il nostro libro *Shooting in Sarajevo* al nostro prossimo incontro, magari in una di quelle cene spensierate a casa tua. Cara Vesna resterai per me presente, anima libera e giovane.”

Protagoniste del cinema al femminile: Antoneta Kastrati

“Le donne registe stanno portando storie umane autentiche, sia intime sia universali. I temi possono variare ma toccano la rappresentanza femminile, la lotta per una libertà economica, gli effetti della guerra, la maternità, la sessualità e altri.” Intervista con la regista kosovara Antoneta Kastrati.

Nicola Falcinella

Nell'ottobre 2021 si è tenuta a Roma la seconda edizione del Balkan Film Festival, organizzato alla Casa del cinema dall'associazione Occhio blu. Al centro della manifestazione il Focus sul Kosovo e l'incontro su “Cinema al femminile nei Balcani”. La regista kosovara Antoneta Kastrati ha anche presentato il suo film d'esordio *Zana* (2019), uno dei più belli e rappresentativi della nuova onda del cinema del Kosovo; l'abbiamo intervistata.

Come vede attualmente il cinema nella regione dei Balcani? Sta accadendo qualcosa di nuovo?

È difficile parlare della regione balcanica come un luogo omogeneo, dal momento che ciascun paese sta seguendo il proprio percorso di sviluppo del cinema sulla base del contesto socio-politico. Ci sono comunque delle tendenze apparse negli ultimi anni, soprattutto nell'ex Jugoslavia: nuove voci, soprattutto femminili, che stanno sfidando la narrativa maschile tradizionalmente dominante, sia nello stile sia nei contenuti. Si vede l'emergere di storie intime incentrate su percorsi individuali, ma che anche riflettono e criticano le realtà sociali e politiche cercando di cambiare le relazioni tra l'individuo e la società.

Stiamo vedendo sempre più donne registe nella regione. Cosa rappresenta questo per lei?

È sia eccitante sia d'ispirazione. E non sta accadendo solo nella regione, ma globalmente. Quello che posso dire sul mio paese, il Kosovo, è che le donne film-maker sono il centro della nuova onda. Stiamo dando forma alla conversazione e portando nuove prospettive sul palcoscenico principale, non su uno secondario. Per un periodo i film fatti dalle donne nel mondo sono stati visti, e ancora lo sono, come legati a questioni delle donne, visti come "gli altri", mentre in Kosovo siamo al centro, contribuiamo al processo e alla conversazione sulla nostra condizione umana.

La partecipazione e il punto di vista delle donne possono portare qualcosa di nuovo nel cinema dei Balcani? Cosa per esempio?

Le donne registe stanno portando storie umane autentiche, sia intime sia universali. I temi possono variare ma toccano la rappresentanza femminile, la lotta per una libertà economica, gli effetti della guerra, la maternità, la sessualità e altri. La cosa comune è che le storie sono ben ricercate e ribaltano sia lo stereotipo "esotico" che viene dall'esterno, sia "l'eroe" narrativo dall'interno. Come abbiamo visto con i recenti film dalla regione, queste storie personali sono profondamente *embedded*, consapevoli e riflettono il contesto socio-politico da cui provengono. Non raccontiamo storie esotiche. E non modelliamo storie con un'agenda, che sia nazionalista o altro. Stiamo ponendo questioni oneste. Ma le donne stanno portando anche nuovi modi di etica del lavoro: un modo di lavorare sul set più orientato al prendersi cura e distante da un'organizzazione gerarchica e autoritaria.

In Kosovo c'è una maggioranza di donne tra i registi. C'è una particolare ragione secondo lei?

L'industria cinematografica del Kosovo è piuttosto giovane. Si è cominciato a produrre film kosovari e film in albanese solo negli anni '70, tutti di registi uomini. C'è stata poi una stagnazione negli anni '90 e in seguito la guerra. Ma la guerra è servita anche come catalizzatore per la crescita delle donne. Il Kosovo non era più un paese isolato.

Dopo il conflitto c'è voluto un po' di tempo per ristabilire la piccola industria che c'era: grazie alla nuova dirigenza, dal 2008 il Kosova Cinematography Center ha lavorato duramente per favorire l'accesso di nuove voci e introdurre un processo di selezione trasparente. Ciò a sua volta ha reso possibile la realizzazione di sceneggiature di qualità da parte di giovani registi e registe prevalentemente donne. E sebbene i budget fossero molto ridotti i film hanno iniziato a partecipare a festival prestigiosi, e ora c'è un boom di film realizzati da donne che hanno successo internazionale. Penso sia il risultato di una combinazione di fattori: gli

studi all'estero, l'accesso paritario ai concorsi e alle borse, le maggiori opportunità di workshop e, il più importante, la resilienza e il duro lavoro delle registe donne per realizzare i loro sogni a dispetto del contesto patriarcale.

Come donna si sente parte di un movimento?

Come donna regista che viene dal Kosovo mi sento e sono parte di questo movimento. Siamo ben collegate e ci aiutiamo l'una con l'altra in questo processo. Il successo di una apre le porte a tutte noi. La nostra industria è piccola, ma sta crescendo e abbiamo molto da offrire. Mia sorella più giovane Sevdije, con la quale ho sempre collaborato e ha fatto la direttrice della fotografia di *Zana*, è stata la prima direttrice della fotografia in Kosovo e ha girato alcuni dei film di maggior successo realizzati nel nostro Paese. Siamo state isolate così a lungo che ora è il momento di realizzarci. Le donne kosovare stanno iniziando ad avere successo internazionale non solo nel cinema, ma anche in altri campi come lo sport o la musica. Sono molto contenta di far parte di questa nuova ondata di film che sta rimodellando il paesaggio della cinematografia e mette il Kosovo sulla mappa del cinema. Il 2021 in particolare è stato un momento d'oro per noi. All'inizio dell'anno la mia amica e collega Blerta Basholli ha vinto tre premi al Sundance Festival con il suo film di debutto *Hive*. Poi abbiamo avuto film a Venezia, a Rotterdam, a Cannes e in altri festival e abbiamo vinto premi.

Pensa che esista una differenza tra il cinema e l'arte fatti da una donna e quelli fatti da un uomo?

Il cinema è un'espressione artistica soggettiva, la differenza tra un individuo e l'altro è fondamentale. La nostra eredità condivisa – veniamo da un genere e un'etnia oppressi – ci rende più sensibili e consapevoli delle strutture del potere e delle condizioni sociali che contribuiscono a molta sofferenza. Siamo così costrette a mettere in discussione le credenze e le gerarchie del potere, e questo ci rende critiche. Nel lavoro che facciamo non solo ci facciamo domande sugli impedimenti alla nostra libertà e al vivere una vita piena, ma anche sui modi e le strutture dell'espressione. Vedo sempre più sfide al genere, alle strutture narrative e agli archetipi da parte di registe donne.

Di cosa ha bisogno il cinema dei Balcani, e del Kosovo in particolare, per crescere ancora di più?

Posso parlare per il Kosovo, ma sono certa che alcune cose sono valide anche per altri paesi. Il Kosovo ha bisogno di un budget nazionale più alto, così non siamo limitati nelle storie che possiamo raccontare. I budget sono eccezionalmente piccoli e noi registi dobbiamo indebitarci per fare i film. Per contare su maggiori risorse abbiamo bisogno di altri sostegni e sussidi dalle nostre

televisioni, come avviene negli altri paesi in Europa. Abbiamo anche bisogno di accedere ai fondi culturali dell'Unione europea, a cui ora non abbiamo accesso per via dello status politico del Kosovo. È una sfortuna che il Kosovo non sia parte di Eurimages e altri fondi europei. Dobbiamo anche creare incentivi come il *tax rebate* affinché le produzioni straniere vengano in Kosovo. Il Kosovo è un bel Paese, con location pazzesche per girare ed è abbastanza economico e conveniente. La comunità fornisce aiuto e sostegno, ma dobbiamo far crescere una rete di professionisti per lavorare con standard elevati.

In *Zana* racconta la storia della guerra e della situazione del dopoguerra dal punto di vista di una donna. Quanto è stato importante scegliere una storia del genere per il suo film di debutto?

Volevo raccontare questa storia da molto tempo, ma avevo bisogno di tempo e di riflessione. L'essenza di *Zana* è la mia storia personale: mia madre e mia sorella furono uccise durante la guerra in Kosovo quando ero adolescente. Da quel che ho sperimentato come sopravvissuta alla guerra, ciò che mi ha turbato di più è quanto la guerra renda i genitori, soprattutto le madri, impotenti nel proteggere i loro bambini. Quando sono diventata madre, questo è diventato ancora più reale per me, insieme con la paura – e mi interrogo su mia madre e le altre donne che hanno perso figli nelle guerre in Kosovo o in Bosnia o in altre parti del mondo che hanno passato esperienze simili. E non solo riguardo al nostro tempo, ma come le donne hanno portato e affrontato questi traumi attraverso le generazioni. Volevo che *Zana* affrontasse queste questioni esistenziali della maternità durante la guerra e creasse lo spazio per lasciare uscire questo dolore.

E quale ruolo gioca il cinema secondo lei nella trasformazione di una società?

Il cinema è cruciale. Da una parte porta le storie alla luce: possiamo connetterci con esperienze che diversamente non avremmo conosciuto o sviluppato. Dall'altra parte può ridare forma alle storie che raccontiamo. Per secoli ci è stata raccontata una certa storia di com'è la guerra e l'abbiamo normalizzata. È una storia di eroi, di sconfitte, di sacrificio. E le vittime della guerra erano messe in mezzo, in un numero. È la storia che è stata tramandata nelle generazioni ed è ricordata nei memoriali e nei libri di storia. Ma c'è un altro aspetto della storia che è sepolto, ed è quello del trauma multistrato e del dolore che in fondo forma chi siamo e per cosa ci battiamo. È molto importante che guardiamo il passato e il trauma e ci chiediamo cos'è successo e che effetto ha avuto su di noi, come ci ha cambiato e di che cosa siamo il risultato.

Anche nel suo prossimo film ci sarà una donna come protagonista?

Il mio prossimo film è una meditazione sull'amore e la natura delle relazioni. È su una coppia e sì, il personaggio principale è una donna. Ma non mi limito alle donne come protagoniste. Non scelgo le storie basandomi su quello: sono le storie a venire a me, e mi piace partire da qualcosa di cui ho un'infarinatura e mi incuriosisce. Ho un'altra idea di film con un uomo protagonista. Per me è questione di personaggi e di storia, indipendentemente dal genere.

cantanti

“In corpore sano”, l’inno alla salute della Serbia all’Eurovision

“(Umetnica) mora biti zdrava” [(L’artista) deve essere sana] è il monito e il richiamo alle responsabilità di tutti sul tema della salute lanciato dall’artista serba Konstrakta, che si è esibita sul palco dell’Eurovision Song Contest del 2022. Un’intervista.

Nicola Dotto

La canzone *In corpore sano* ha rappresentato la Serbia all’Eurovision Song Contest del 2022, il noto festival musicale internazionale. Il pezzo, scritto dall’artista serba Ana Đurić, in arte Konstrakta, che ha vinto la competizione nazionale “Pesma za Euroviziju 2022”, e ha raggiunto le prime posizioni di gradimento in tutti i paesi della ex Jugoslavia per poi balzare in vetta anche nelle classifiche di ascolto di mezza Europa, è un riferimento in parole e musica alla famosa locuzione latina estratta dalle Satire di Giovenale “Mens sana in corpore sano”, la quale ci ricorda dell’importanza dell’igiene mentale accompagnata a quella fisica.

In patria Konstrakta ha deliziato molti, confuso alcuni, e certo non ha lasciato indifferente il pubblico appassionato. La sua canzone ha causato quasi un’isteria mediatica ed è diventata bersaglio di tabloid e oggetto di studio tra gli esperti. Per diversi telespettatori, il fatto che *In corpore sano* abbia prevalso sulle solite canzoni pop-folk presenti in gara è il segnale del risveglio di una Serbia “dignitosa”, secondo altri addirittura poteva essere un avvenimento foriero di stravolgimenti politici e governativi, cosa a cui le recenti elezioni non hanno però dato seguito.

“La performance, estremamente intelligente e allo stesso tempo spiritosa e divertente, ha un fantastico ‘gancio’ che tutti abbiamo cantato dopo la prima semifinale. Tutti andavano in giro e cantavano ‘biti zdrava’ (essere sana)...”, ha commentato per esempio il compositore Marko Kon, mentre Ljiljana Zdravković, giornalista e musicista, crede che il grande pregio di Ana sia stato quello di es-

sersi presentata sul palco con il suo stile e il suo testo “senza alcuna ricetta per accontentare il consumatore medio serbo di musica popolare che si aspetta, soprattutto dall’Eurosong, un po’ di bellezza e un po’ di sesso, un po’ di kafana, qualche turchismo e suono tradizionale serbo in uno show ‘mistico’ pensato per scioccare solo per il gusto di scioccare”.

Di sicuro, la performance artistica, che va oltre la dimensione del semplice intrattenimento musicale e porta a riflettere su svariate questioni, dall’invisibilità degli artisti nella società serba all’inaccessibilità e ai costi delle cure mediche, dal ruolo pernicioso dei media fino al rapporto tra salute corporale e igiene mentale che in questi anni di pandemia è stata messa a dura prova, si conclude con una domanda che ci riguarda tutti:

“Mens infirma in corpore sano
Animus tristis in corpore sano
Mens desperata in corpore sano
Mens conterrita in corpore sano
Corpus je sanus i šta ćemo sad?”

[Una mente debole in un corpo sano / Un’anima triste in un corpo sano / Una mente disperata in un corpo sano / Una mente spaventata in un corpo sano / Il corpo è sano e che facciamo ora?]

Ancora incredula e nonostante un’agenda fittissima, Ana ha trovato il tempo di rispondere ad alcune nostre domande.

Nel palco ti presenti seduta in camice bianco e durante l’intera performance ti lavi insistentemente le mani in una bacinella piena d’acqua... il riferimento al Covid è chiaro?

A dir la verità il tema della salute ce l’avevo in testa anche prima. Il Covid ha solo enfatizzato alcune cose e ha timbrato la cura del corpo come una delle priorità assolute. L’ispirazione per la canzone è il rapporto che abbiamo con la salute noi come individui, società, oligarchie dominanti.

La canzone inizia con il verso in cui ti chiedi quale sia il segreto dei capelli sani di Meghan Markle, moglie del principe Harry: perché proprio lei?

Meghan non è importante quanto Meghan, sebbene appartenga al target di persone a cui mi riferisco. Su internet si trovano davvero testi sullo stato di salute dei suoi capelli e penso non dicano praticamente nulla. Quindi non è Meghan che conta ma l’atmosfera che si respira nei media, pieni di articoli che promettono salute e benessere solo se usiamo dei trucchi, compriamo quello che ci viene proposto, seguiamo dei trend...

Il brano ha diversi messaggi, lo stato del sistema sanitario in Serbia, la società di oggi in cui la forma domina sull'essere... Ad un certo punto dici che "È una grande fortuna che esista il Sistema nervoso autonomo / Non devo controllare la mia frequenza cardiaca / Il cuore batte, il cuore da solo batte / Dio dammi la salute".

Nel momento in cui un individuo è lasciato solo a prendersi cura di se stesso, trova sollievo nel fatto che ci sia almeno qualcosa di cui non è responsabile, che non deve controllare. La società moderna si basa sul trasferimento della fiducia. E oggi, spesso, quel trasferimento e quella fiducia sono in discussione. Quindi per quanto mi riguarda, credo nella natura, mi fido della struttura della natura.

C'è un nesso tra il messaggio duplice nella tua canzone "Umetnica mora/ može biti zdrava" [L'artista deve/può essere sana] e la nota performance di Marina Abramović che mentre si pettina i capelli ripete "Art/Artist must be beautiful"?

Il suo lavoro, a cui mi riferisco consapevolmente, è stato utile come sottotesto per enfatizzare la pressione che esiste sulla questione del mantenimento di un corpo sano, e potrei dire anche giovane... L'artista deve essere sana, anche perché siamo lasciati soli a noi stessi. Il "deve" si riferisce quindi alla pressione che esiste perché si faccia qualcosa per mantenersi in salute, a una sorta di repressione direi. Il "può" fa riferimento invece al buon senso. La salute è rappresentata come un valore della vita e richiede enormi spese. Della salute si parla come qualcosa che è completamente sotto il nostro controllo, solo se facciamo o compriamo quello, seguiamo una nuova tendenza, ascoltiamo quei consigli... L'assunto che "Bisogna essere sani" ci mette pressione e ci incute paura; d'altra parte è possibile raggiungere un atteggiamento di buon senso in cui la salute è in qualche modo sotto il nostro controllo e per cui, di conseguenza, la malattia e in definitiva la morte sono accettate con meno paura.

In un altro passo dici "Come fanno a seguirmi / A prendersi cura di me / l'Artista è invisibile", e poi ammetti che tu stessa non hai l'assicurazione sanitaria? È vero?

L'assicurazione sanitaria nella canzone è una metafora dell'insicurezza, del sentirsi non protetti ed indifesi. Non è così importante la mia storia personale, anche se è vero che io non ho la tessera sanitaria dato che il sistema sanitario serbo non fornisce assistenza sanitaria gratuita agli artisti. Quindi siamo invisibili e io mi chiedo chi si prenderà cura di me. Alla salute è dato al giorno d'oggi un valore altissimo e viene inoltre veicolato in modo bizzarro il messaggio che salute è uguale a giovinezza. Da un lato siamo disorientati da una montagna di cose,

comprovate e non, che promettono la salute. Seguendole, entriamo nel vasto campo dei consumi e paghiamo di tasca nostra poiché il supporto del sistema sanitario nazionale è scarso e la sanità sta diventando sempre più inaccessibile e costosa. Anche con l'assicurazione sanitaria siamo quindi in una situazione in cui dobbiamo il più delle volte pagare molto per fare qualsiasi tipo di esame. E non tutti se lo possono permettere.

Sezen Aksu e la libertà di espressione negata in Turchia

Una recente campagna di intimidazione contro la regina della musica turca, Sezen Aksu, ha messo in evidenza come, nel paese, non solo politici, giornalisti e attivisti, ma anche gli artisti siano sottoposti a censura e pressioni da parte del potere.

Kenan Sharpe

Non capita tutti i giorni che il presidente di un Paese minacci una cantante pop, ma è quello che è successo all'inizio del 2022, quando il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha promesso di "strappare la lingua" a coloro che insultano le figure religiose.

Il discorso di Erdoğan è arrivato pochi giorni dopo che i conservatori in Turchia avevano iniziato a prendere di mira la leggendaria cantante e cantautrice Sezen Aksu per una canzone di quattro anni prima, che definisce Adamo ed Eva, considerati figure sacre nell'Islam, "ignoranti".

Dopo l'incendiaria minaccia di Erdoğan, la diva turca ha rilasciato un'intensa dichiarazione in cui afferma che scrive canzoni da 47 anni e che continuerà a farlo. A seguito dell'ampio sostegno pubblico per la musicista, Erdoğan è tornato sui suoi passi e ha detto che le sue parole non riguardavano affatto Aksu. Al segnale del presidente, anche i suoi sostenitori hanno fatto marcia indietro.

Tuttavia, settimane di minacce contro Aksu provenienti dai massimi livelli dello stato hanno rivelato che non sono solo gli attivisti e i giornalisti a essere in pericolo in Turchia. Se la Turchia è tra i primi paesi al mondo per numero di giornalisti in carcere, meno ampiamente discussa è la difficile situazione di artisti e musicisti.

Il rapporto sullo stato della libertà artistica pubblicato da Freemuse nel 2021 conferma con i numeri la paura e l'ansia che casi come l'attacco a Sezen Aksu

creano tra gli artisti in Turchia. Nel 2020, la Turchia aveva sette artisti in prigione, condividendo il terzo posto nel mondo con Myanmar, Bielorussia e Cina. Lo stesso anno, 17 artisti in Turchia sono stati perseguiti. Di tutti i 236 casi di violazione del diritto alla libertà di espressione artistica documentati nel mondo nel 2020, la Turchia ha registrato il maggior numero con 32 casi.

Il caso di Sezen Aksu potrebbe essere eccezionale a causa della sua fama e del diffuso sostegno di cui gode, ma rimane emblematico del ciclo di molestie online e azioni legali che in genere porta gli artisti negli scontri incrociati del governo.

Sezen Aksu, nota affettuosamente come il “Piccolo passerotto turco”, è molto amata da quando ha iniziato a pubblicare musica a metà degli anni ‘70, con innumerevoli successi al primo posto delle classifiche in Turchia e album considerati capolavori come *Ağlamak Güzeldir* (1981) e *Işık Doğudan Yükselir* (1995). Le sue collaborazioni con il compositore Goran Bregović e la cantante Haris Alexiou l’hanno fatta conoscere al pubblico europeo negli anni ‘90. La “Regina del Pop” turca ha ora 67 anni e rimane in vetta alle classifiche nazionali dalla radio allo streaming.

La canzone che ha di nuovo portato Aksu sulle pagine dei giornali è in realtà del 2017. Tuttavia, il 30 dicembre 2021 Aksu ha pubblicato un video musicale per la canzone *Şahane Bir Şey Yaşamak* [Vivere è una cosa meravigliosa], che descrive la dolcezza e il dolore della vita. Secondo Aksu, la vita è come un ottopolante su cui stiamo dalla nascita alla morte, “salutando quegli ignoranti di Eva e Adamo”.

Il testo della canzone ha fatto arrabbiare alcuni conservatori in Turchia. Nei primi giorni del 2022, l’hashtag #SezenAksuKnowYourPlace [“Sezen Aksu, stai al tuo posto”] ha iniziato a fare tendenza su Twitter. In seguito, un avvocato di Ankara ha fatto causa ad Aksu. Secondo l’articolo 216/3 del codice penale turco, il “degrado pubblico dei valori religiosi” è un reato. Il 17 gennaio, un gruppo nazionalista di estrema destra noto come Movimento di difesa nazionale, con legami con il ministro dell’Interno turco, ha minacciato Aksu e ha tenuto una protesta davanti alla sua casa.

A questo punto, anche i parlamentari del Partito per la giustizia e lo sviluppo (AKP) e del suo partner Partito d’azione nazionalista (MHP) hanno iniziato a prendere di mira Aksu per aver insultato i valori della Turchia “sotto le spoglie dell’arte e della musica”, come ha affermato un politico su Twitter. Poi il 21 gennaio 2022, durante la preghiera del venerdì presso la Grande Moschea Çamlica di Istanbul, il presidente Erdoğan ha tuonato: “Nessuno può mostrare la lingua al santo Adamo. È nostro dovere strappare quelle lingue”.

Sebbene Erdoğan non abbia menzionato Aksu, il riferimento ad Adamo ha chiarito che il presidente della Turchia ha messo tutto il proprio peso dietro la campagna per intimidire e mettere a tacere chiunque dica, anche nel contesto della creatività artistica, cose che i conservatori trovano discutibili.

Lo stesso giorno, il vicepresidente del Consiglio supremo della radio e della televisione turca ha iniziato a chiamare i canali avvertendoli di non trasmettere la canzone di Aksu o altre simili. Sebbene non sia illegale trasmettere la canzone, RTUK può vietare i contenuti che non approva emettendo sanzioni o divieti temporanei di trasmissione contro i canali TV.

Dopo il bando alla trasmissione e la minaccia di Erdoğan, in difesa di Aksu ha iniziato a radunarsi l'opposizione turca, tra cui il sindaco di Istanbul Ekrem İmamoğlu e la leggendaria attrice Mujde Ar. Nella sua risposta del 22 gennaio 2022, Aksu ha ringraziato tutti coloro che l'hanno sostenuta e poi ha condiviso il testo di una nuova canzone chiamata *The Hunter*. Nel testo troviamo frasi come "Non puoi schiacciare la mia lingua", in un chiaro riferimento a Erdoğan, e "Vediamo chi è il viaggiatore e chi è l'albergatore", a suggerire che, mentre i politici vanno e vengono, gli artisti di un paese rimangono. Sui social media, i testi sono stati ampiamente condivisi e tradotti in più di 50 lingue.

Quattro giorni dopo la dichiarazione di Aksu, Erdoğan ha rilasciato quella che molti hanno visto come una ritrattazione: "La mia dichiarazione non era diretta a Sezen Aksu, un nome importante nella musica turca che ha tradotto i sentimenti della nostra gente con le sue canzoni".

È raro che Erdoğan faccia marcia indietro dopo aver preso di mira qualcuno. Questo raro esempio potrebbe mostrare che l'opposizione è stata efficace nell'unirsi in difesa di Aksu. O forse il presidente ha esitato a prendere di mira una musicista che, sebbene spesso allineata con cause di sinistra o liberali, ha sostenuto il suo governo all'inizio degli anni 2010 su un referendum costituzionale e un processo di pace con i curdi poi abbandonato.

Eppure, solo perché il presidente ha rinunciato a prendere di mira una musicista famosa come Aksu, non significa che gli attacchi contro gli artisti e la libertà di espressione siano destinati a diminuire.

Al contrario, una circolare presidenziale pubblicata a tarda notte appena un giorno dopo la ritrattazione di Erdoğan, ha fatto preoccupare molti osservatori per l'arrivo di una nuova repressione. La circolare afferma che "l'era digitale ha tanti pericoli quanti benefici" e che servono "mosse decisive" contro "lo sconvolgimento della struttura familiare" e "l'usura dei nostri valori nazionali e spirituali con i media".

Da quando è stata rilasciata la circolare, è già stato cancellato un programma televisivo su un canale di opposizione con l'accusa di "promozione del paganesimo e propaganda per il satanismo". Con la libertà di espressione in pericolo in Turchia, poco può impedire a questi divieti di estendersi ulteriormente alla musica, al cinema, alle arti visive e ad altri campi.

Fonti

Tutti gli articoli inclusi in questa raccolta sono stati originariamente pubblicati sul sito di Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa, www.balcanicaucaso.org:

- Božidar Stanišić, [“La foresta incantata di Isidora Sekulić”](#), 8 marzo 2022.
- Veronica Tosetti, [“Mileva e Dora: Slavenka Drakulić racconta i suoi ultimi romanzi”](#), 8 marzo 2021.
- Božidar Stanišić, [“Il deserto inclinato di Marija Čudina”](#), 8 marzo 2023.
- Martina Napolitano, [“Svetlana Aleksievič, l’umiltà e il raccontare la vita”](#), 3 ottobre 2019.
- Martina Napolitano, [“Rumena Bužarovska: racconti al femminile”](#), 9 ottobre 2019.
- Francesco Brusa, [“Reportage di guerra e di emozioni: il tour di tre poete ucraine in Italia”](#), 1 dicembre 2022.
- Aleksandra Ivić, [“Mirjana Mitrović racconta Milena Pavlović Barilli”](#), 5 novembre 2021.
- Božidar Stanišić, [“Olga Jevrić, astrattismo rivoluzionario ispirato alla natura”](#), 17 novembre 2022.
- Božidar Stanišić, [“Scintille di gioia nell’arte di Gala Bell”](#), 23 ottobre 2023.
- Stefano Lusa, [“Slovenia: le visioni di Samira Kentrić”](#), 6 luglio 2023.
- Nicole Corritore, [“Vesna Ljubić, la creativa col sorriso”](#), 7 aprile 2021.
- Nicola Falcinella, [“Protagoniste del cinema al femminile: Antoneta Kastrati”](#), 19 ottobre 2021.
- Nicola Dotto, [“In corpore sano’, l’inno alla salute della Serbia all’Eurovision”](#), 21 aprile 2022.
- Kenan Sharpe, [“Sezen Aksu e la libertà di espressione negata in Turchia”](#), 4 febbraio 2022.

Autori

Francesco Brusa collabora con OBCT dal 2015, è stato corrispondente dalla Moldavia. Giornalista, realizza soprattutto reportage da Ucraina, Turchia e Moldavia.

Nicole Corritore è tra i membri della redazione di OBCT, dove cura tra le altre cose i rapporti con la comunità e le altre realtà che si occupano di sud-est Europa.

Nicola Dotto è un corrispondente di OBCT dalla Serbia. Basato a Belgrado, lavora per l'Istituto italiano di cultura.

Nicola Falcinella è un giornalista e critico cinematografico. Collabora con OBCT dal 2001, coprendo soprattutto i film e l'industria cinematografica del sud-est Europa.

Aleksandra Ivić è nata in Jugoslavia e risiede in Italia. Studiosa della cultura e letteratura dei Paesi dell'ex Jugoslavia, ne segue le produzioni letterarie.

Stefano Lusa è uno storico e giornalista. Lavora principalmente per Radio Capodistria, ma collabora anche con altre testate ed è corrispondente di OBCT dalla Slovenia.

Martina Napolitano insegna lingua russa e traduzione presso l'Università di Trieste. Esperta dell'area russofona, ha diretto *East Journal* ed è tra le fondatrici di *Meridiano 13*.

Kenan Sharpe è un ricercatore e giornalista di origine turca basato negli Stati Uniti. Studia l'evoluzione della scena musicale e culturale turca negli ultimi decenni.

Božidar Stanišić collabora con OBCT dal 2011. Grande conoscitore della letteratura dell'area balcanica, cura e pubblica regolarmente opere di narrativa e poesia.

Veronica Tosetti è una giornalista freelance. Si occupa soprattutto di cultura e di femminismo.



**CENTRO PER LA
COOPERAZIONE
INTERNAZIONALE**